

INDICE

Cap. 1 – Labirinti. Il senso spaziale dell'inquietudine e la ricerca

dell'<i>otium</i>	p. 3
1.1 – «Labyrinthis claustra»	p. 4
1.2 – Un sogno tangibile	p. 31
1.3 – «Non eadem est aetas non mens»	p. 47
1.4 – <i>Otium</i> letterario	p. 59

Cap. 2 – La continua ricerca di un porto sicuro. La morte e la vita vera

vera	p. 73
2.1 – Desiderio di fuga	p. 74
2.2 – La morte vieta, spezza, salva	p. 94
2.3 – <i>Otium</i> cristiano	p. 111

Cap. 3 – Tre *Epystole* del terzo libro: saggio di traduzione e di commento

commento	p. 113
3.1 – Nota al testo	p. 114
3.2 – III, 13 Ad Iohannem Barilem Neapolitanum militem.....	p. 119
3.3 – III, 21 Ad Iohannem Barilem Neapolitanum militem.....	p. 123
3.4 – III, 22 Ad Franciscum priorem Sanctorum Apostolorum de Florentia....	p. 124

Bibliografia	p. 133
---------------------------	--------

Capitolo 1

Labirinti.

Il senso spaziale dell'inquietudine
e la ricerca dell'*otium*.

1.1«LABERINTHIA CLAUSTRA»¹

Le epistole quindicesima e sedicesima del terzo libro sono indirizzate al musico Floriano da Rimini, di cui non sappiamo quasi nulla,² se non che gravitasse intorno alla corte avignonese e che meritò la stima del Petrarca, tanto da essere da lui lodato in ben due componimenti. Infatti, nell'*incipit* dell'epistola III, 15, Floriano viene paragonato ad Orfeo per la sua bravura, anche se ad Avignone rimane inascoltato, in quanto la terra partorisce mostri, cioè uomini sordi, vilmente indaffarati a far denaro, dediti all'ira e alla superbia, che neanche Orfeo, tornato in vita, potrebbe ammansire:

¹ *Ep.*, III, 21, 3.

² Non possediamo alcuna notizia biografica riguardo al musico Floriano da Rimini; cfr. F. Petrarcae, *Poëmata minora quae extant omnia*, a cura di D. De' Rossetti, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1831-1834, 2 voll., vol. II, p. 397 e D. Magrini, *Le Epistole metriche di Francesco Petrarca*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1907, pp. 148-149; nulla aggiungono nel commento al testo Otto ed Eva Schönberger, p. 374.

Orpheus Euxinios solitus vel carmine fluctus,
Vel Thracum mulcere feras truncosque sequentes,
Clarus avis proavisque fuit secloque loquaci
Inter semideos habitus: sed tempore nostro
Orpheus alter adest, si quid michi credere tutum est,
Non minor antiquo. Nisi quod modo surda canenti
Monstra parit tellus; redeat licet ille, nec iram
Nec luxum frenare queat victusque tenaci
Cedet avaritie [...]. (1-9)³

La città francese ormai è un labirinto di scelleratezze dove vivono uomini feroci e mostri: «semiviros per prata boves, perque atria cernas / semiboves errare viros non unus opacam / Minotaurus habet perplexi tramitis aulam» (23-25). Petrarca consiglia all'amico di recarsi in Italia, dove anche i sassi, le

³ [E le fiere di Tracia e dell'Eussino / L'onde soleva per virtù di carmi / Orfeo quietare, a cui tenevan dietro / Ancora i tronchi; ond'ei, che di parenti / Illustri nacque, fu il quel secol vago / Di maraviglie annoverato e colto / Fra semidei. Nel secolo in che siamo / un altro Orfeo pur v'ha, di quell'antico / Al certo non minor, s'io credo il vero: / Se non ch'oggi la terra partorisce / Mostri più duri, sordi ad ogni voce / Di buon cantore: onde non pur potrebbe / Orfeo tornato in vita poner freno / entro quei petti alla superbia e all'ira, Che sopraffatto da gran turba intenta / A vil guadagno, abandonar dovria / L'alta sua impresa.] Traduzione dell'epistola a c. di M. Angelelli, in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 113.

querce e gli orsi gli presterebbero attenzione.⁴ Nel componimento il poeta denuncia aspramente l'imbarbarimento degli uomini, diventati simili alle bestie, mediante il riferimento mitologico ad Orfeo e dedicando ampio spazio al mito cretese, che adatta all'Avignone del suo tempo, sede della corrotta curia papale dalla quale cerca di allontanarsi. Nelle *Epystolae*, come anche in altre opere, Petrarca paragona più volte Avignone ad un dedalo.⁵

Anche il successivo componimento sedicesimo del III libro, di soli dieci versi, si apre con il paragone tra Orfeo e Floriano:

Cesserat assidua victus prece plectiger Orpheus,
Orpheus hic presens, evo, non arte secundus,
Ausus opes sprevisse inopes, ignobile pondus,

⁴ «Hortor abire locis, itala tellure daturum / ingenii documanta tui; tum currere quercus / saxaque mota sono, blandosque videbimus ursos» [Tu lascia questi luoghi, e rendi a l'Italia / I begli esempi degl'ingegni tuoi, e allor correr vedremo obbedienti / Al dolce suono e sassi e quercie ed orsi] (33-35).

⁵ Sul tema del labirinto e sulla sua simbologia nel corso dei secoli esiste una vastissima bibliografia di riferimento, che sarebbe impossibile elencare; rimandiamo dunque ad alcuni testi utili per il nostro studio e comprensivi di un'esaustiva bibliografia: P. Santarcangeli, *Il libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo*, prefazione di U. Eco, Milano, Frassinelli, 2000 (1984¹); U. Eco, *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, Bompiani, 2007.

Iamque animo carpebat iter, sed vasa legenti
Occurrit violentus Amor, dextramque superbam 5
Inicit invalido. Mirum! Meretricula tanto
Imperat ingenio: cessit reverentia, cessit
Alma fides, cessere preces. Sic vincimur omnes
Unius illecebris et Musica servit Amori,
Cui mare, cui tellus, cui servit Iupiter ipse.⁶

Il musico, probabilmente a seguito dei consigli di Petrarca, decide di recarsi in Italia e abbandonare la città francese («Iamque animo carpebat iter»), ma non riesce nell'intento, poiché cade nei lacci di Amore, che domina e gestisce le sorti di tutti. Da notare come il lemma «Amor» si trovi in posizione centrale dell'intera epistola e del verso (ripetuto, al genitivo, al v. 9). Tutto il componimento è giocato su una serie di assonanze e ripetizioni: vi è la *replicatio* tra primo e secondo verso del lemma «*Orpheus*», messo così in particolare evidenza,

⁶ [A continuo pregar l'antico Orfeo / Cedette; e questo nostro, sol di tempo / E non d'arte minore, era fermato / Sprezzar la vile soma d'avarizia: / e già pigliava, in suo pensier, la via / Che ne guida a virtù. Mentre al viaggio / Ei s'apparecchia, Amor l'incontra in atto / Di signoria, e sì come lo trova / Del tutto disarmato, la superba / Destra gli pone addosso. Oh meraviglia! / Vil meretrice impera in tanto ingegno. / Non pudicizia, o prego, o pura fede / Fanno riparo contra un sol colpo / D'Amore, al quale ancor serve Armonia, / Come servon la terra, il mare e Giove.] Traduzione del componimento a c. di M. Angelelli, in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 117.

enfaticizzato anche mediante la ripresa della sillaba finale *-us* nei versi seguenti (*Orpheus : secundus : pondus*; 1-3 in rima,) e nei lemmi di apertura al secondo e terzo capoverso (*Orpheus; ausus*); il poliptoto e la *repetitio* del verbo «cedo» (all'imperfetto indicativo al primo verso; ripetuto due volte, al perfetto, nel settimo verso e all'infinito al verso ottavo), l'anafora di «servit» (ai versi 9-10); le allitterazioni («prece plectriger», v. 1; «Iniicit invalido. Mirum Meretricula», v. 6), l'omeoteleuto («dextramque superbam», v. 5); la figura etimologica in *ossimoro* («opes»; «inopes», v. 3); l'insistente suono della sibilante («ausus opes sprevisse inopes, ignobile pondus», v. 3); e la triplice ripetizione del pronome «cui» nel verso finale.

Nel breve componimento la musica e la poesia, mediante il paragone mitologico, sono poste in antitesi alla degenerazione morale e alla morte spirituale, provocate dai vizi e dalla lussuria (infatti, oltre alla personificazione di Amore si fa riferimento ad una «meretricula»), i quali sono simboleggiati dal labirinto nell'epistola precedente (III, 15). Il mito di Orfeo è spesso presente in Petrarca, a volte affiancato a quello di Anfione, con

diversi e profondi significati.⁷ Fondamentale come figura di poeta, inventore del canto, domatore di animali feroci, fondatore di città e simbolo della persuasione e della poesia civilizzatrice, la cui fonte principale è Orazio,⁸ il mito acquisisce molta importanza per Petrarca, tanto da venire preferito nella seconda parte del *Canzoniere* a quello di Apollo e Dafne per la sua valenza di vittoria della poesia sulla morte.⁹

Nelle *Epystole* Orfeo rappresenta la potenza trascendente della poesia nella lotta contro il male. Nel decimo componimento del II libro, indirizzato a Zoilo, Petrarca disquisisce sull'importanza della poesia, sulla funzione civilizzatrice svolta dagli antichi poeti greci e latini e sul profondo significato racchiuso nelle loro 'favole', compresa quella di Orfeo: «Sed nostra relinquo. / Orpheus, Amphion vel natus Apolline Linus / Atque parens Museus» (230-232). Pure

⁷ A tal riguardo si veda l'interessante contributo di L. Marcozzi, *La biblioteca di Febo*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2002, pp. 219-233.

⁸ *Ars poetica*, 391-393: «Silvestris nomine sacer interpresque deorum / caedibus et victu foedo derruit Orpheus / dictus ab hoc tigris rabidosque leones».

⁹ Nella prima parte dei *RVF* il mito ha valenza civile, Orfeo è menzionato quale costruttore di Tebe; nelle rime in morte è fondamentale la sua funzione mitopoietica per l'aspetto tragico della perdita di Euridice, indicando la separazione dall'oggetto del proprio canto, la speranza di ricongiungersi dopo la morte, la continuazione delle rime in morte. Per questo aspetto cfr. Marcozzi, *La biblioteca...* cit., pp. 225 e 230.

nelle *Invective contra medicum* il mito di Orfeo viene menzionato in difesa del ruolo della poesia contro gli incivili detrattori:

De quibus [Muse] si loqui velim, donec cerebro humido ac fluenti tanta res insideat, amens ero. Neque enim vel Amphionis vel Orphei citara tam duram silicem movere posset, neque tam hirsutam tigridem lenire; quas tu atque omnes id genus fictiones, veluti vero adversas, mira plebei artificis temeritate condemnas. In quibus, tibi tuique similibus studiose abditus, allegoricus sapidissimus ac iucundissimus sensus inest, quo fere omnis Sacrarum etiam Scripturarum textus abundat; quas te animo irridere non dubito, sed supplitium times.¹⁰

Mediante l'allegorica immagine boeziana delle Muse¹¹ e in riferimento alla lettura simbolica delle Sacre Scritture, Petrarca

¹⁰ [Se io volessi parlare di loro fintanto che un soggetto così elevato possa penetrare nel tuo cervello umido e fiacco, sarei un pazzo. Neanche la lira di Anfione o quella di Orfeo, infatti, potrebbero smuovere una pietra così dura, o ammansire una tigre tanto irsuta; finzioni queste e tutte le altre del medesimo genere, che tu, con incredibile sfrontatezza di un artefice plebeo, condanni come contrarie al vero. Ma in esse si cela un significato allegorico sapidissimo e dolcissimo, nascosto con cura a te e ai suoi simili, del quale abbonda anche quasi tutto il resto delle Sacre Scritture; le quali non dubito che tu irrida dentro di te, anche se temi la punizione] F. Petrarca, *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientiae aut virtus*, a cura di F. Bausi, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 44.

¹¹ *De Cons. Phil.* I, 1, 8 e 11: «Quae ubi poeticas Musas vidit nostro assistentes toro flectibusque meis verba distante, commota paulisper ac torvis infiammata lumini bus.

polemizza contro il medico, evidenziandone l'ignoranza riguardo alle verità nascoste nella poesia, paragonate a quelle della Sacra Scrittura. L'insistente arroganza del detrattore non potrebbe essere placata né da Orfeo né da Anfione, i quali eppure hanno fondato città, mosso pietre, ammansito fiere irsute. Nella *Familiare* ventiquattresima del dodicesimo libro Petrarca manda i saluti, tramite Omero, a Orfeo, affiancandolo a Lino ed Euripide.¹² Orfeo, dunque, viene menzionato da Petrarca in più luoghi, insieme ai grandi autori dell'antichità.¹³ Nei commenti all'*Eneide*, alle *Metamorfosi* e al *De consolazione philosophiae*, il mito diventa allegoria dell'umana ragione che non riesce a liberarsi dalle passioni, simboleggiate da Euridice, mentre gli

Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae dolores eius non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis? [...] Sed abite potius, Sirenes usque in exsitiu[m] dulces, meisque eum Musis curandum sanandumque relinquite». [Quando ella vide le Muse della poesia che stavano accanto al mio giaciglio e dettavano parole ai miei pianti, un poco turbata e accesa negli occhi severi: «Chi» disse «ha permesso a queste donnacce da teatro di avvicinarsi al malato, ad esse che non solo non lenirebbero i suoi dolori con qualche rimedio, ma anzi li fomenterebbero con dolci veleni? [...] Andatevene, dunque, Sirene dolci così da portare alla morte e lasciatelo alle mie Muse che lo curino e lo guariscano».] Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di C. Moreschini, Torino, Utet, 1994, p. 88.

¹² *Fam.*, XXIV, 12, 43: «Eternum vale, Orpheueaque et Linum et Euripidem ac reliquos comites, cum in tuam sedem veneris, salvere iube».

¹³ Cfr. anche *RVF*, 187, 9-10: «D'Omero degnissima et d'Orpheo, / o del pastor ch'anchor Mantova honora» e *Fam.*, XXIV, 11, 9-11: «Tecum spatiatu[r] Homerus / solivagique canunt Phebum per prata poete / Orpheus ac reliqui».

animali e le piante raffigurano gli elementi irrazionali da reprimere.¹⁴

Il richiamo ad Orfeo ben si inserisce nelle due epistole in questione (III, 15 e 16), laddove Floriano, novello Orfeo, rappresenterebbe il tentativo di placare gli animi imbestialiti degli avignonesi corrotti, in qualità di *cantor virtutis*. Ma se nel primo componimento tale proposito risulta impossibile, dato l'imbarbarimento degli abitanti della città; nel secondo lo stesso musico viene vinto dalla forza inarrestabile di Amore, che coinvolge perfino lo stesso Zeus.

Il paragone mitologico sottolinea l'importanza che assume la funzione etica della poesia, unica ancora di salvezza contro la dilagante corruzione per guidare l'uomo sulla via del bene. Ne è un esempio la *Familiare* I, 9 a Tommaso Caloiro, modellata su Orazio¹⁵ e Seneca¹⁶ e strettamente legata per le argomentazioni retoriche alle due precedenti (I, 7-8), che costituisce un

¹⁴ Marcozzi, *La biblioteca...* cit., pp. 222-223.

¹⁵ Ivi, p. 220.

¹⁶ *Ad Luc.*, 114 e 115, cfr. F. Petrarca, *Le Familiari*, Introduzione traduzione e note di U. Dotti, libro primo, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992, p. 114.

«trattatello teorico»¹⁷ in cui viene messo in evidenza lo stretto legame tra *sermo* e *animus*, secondo la lezione agostiniana. La degradazione dello stile letterario riflette la degenerazione del costume morale, solo una volontà determinata può garantire quel saggio equilibrio fra le passioni, affinché non ci siano contraddizioni fra costumi e parole¹⁸ e la parola diventi fondamento del consorzio civile:

Non referam tibi nunc [...] fabulam Orphei vel Amphionis interseram, quorum ille beluas immanes, hic arbores ac saxa cantu movisse et quocunque vellet duxisse perhibetur, nonnisi propter excellentem facundiam, qua fretus alter libidinosos ac truces brutorumque animantium moribus simillimos, alter agrestes et duros in saxi modum atque intractabiles animos, ad mansuetudinem et omnium rerum patientiam creditur animasse. (§ 7-8)¹⁹

¹⁷ Ivi, p. 114.

¹⁸ *Fam*, I, 9, 3: «Quoniam nisi primum desideria invicem nostra convenient, quod preter sapientem scito nemini posse contingere, illud necesse est ut, dissidenti bus curis, et more set verba dissideant» [Perché se prima non si sarà raggiunto l'accordo tra le divine passioni – e solo il saggio può conquistare questo equilibrio – è inevitabile che, nella contraddizione dei sentimenti, siano pure in contraddizione costumi e parole], cfr. R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, 2008, pp. 125-126.

¹⁹ [E non sto qui a ripeterti [...] la favola di Orfeo e di Anfione, dei quali si narra che col canto commovessero e conducevano dove volevano l'uno immani belve, l'altro alberi e sassi. Non la ricorderei se non mostrasse come, solo con una forza straordinaria della parola, l'uno riuscì a portare alla mitezza e alla sociale tolleranza uomini brutalmente truci e istintivi come belve, l'altro animi rozzi, duri, intrattabili come sassi.]

Anche nelle *Epystole* Petrarca innalza la figura di Orfeo a simbolo della poesia redentrica dalla corruzione; in tal modo Floriano diventa un *alter ego* del poeta, che lotta contro l'immoralità del suo animo e del suo secolo. La stessa raffigurazione di Amore «violentus», che usa la sua mano superba contro il debole Floriano («dextramque superbam / iniicit invalido», v. 5), pare un evidente richiamo all'inquietante presenza di Laura, negli insonni notturni di Petrarca, quando getta la mano sul suo schiavo fuggitivo («inicit illa manum profugo dum saucia servo / incursatque dolens», *Ep.* I, 6, 58), facendo ricadere il poeta nei pericolosi lacci d'amore.

Anche nell'epistola III, 21 a Giovanni Barrili, l'autore, parlando di se stesso, afferma: «inscius in laqueos recidi» (v. 2) e in un labirinto senza uscita, «laberinthia claustra» (v. 3). L'epistola, definita "enigmatica" dai commentatori,²⁰ anch'essa breve (13 versi), è incentrata sul tema del labirinto avignonese, definito carcere rio, dal quale neanche Arianna e Dedalo saprebbero uscire («Nec fila ferunt nec verba puellae / reginae

²⁰ F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 396.

miserantis opem, nec Daedalus usquam est», 12-13). Non è certo se i lacci in cui sia ricaduto Petrarca siano amorosi, anzi il verso: «rex tonat horrendus» (v. 10) farebbe pensare a motivi politici,²¹ tuttavia la costruzione del labirinto dedaleo è legata ad un amore contro natura, quello di Pasife per il toro, e la lussuria sfrenata fa parte della categoria di vizi che si annidano nella corte papale, la quale poi è, a sua volta, il simbolo della corruzione umana in generale, che allontana gli uomini dalla via della virtù.²²

Nel componimento a Barrili il poeta manifesta lo sdegno per Avignone e il suo desiderio di fuggirne, sentendosi estraneo e non cittadino: «Hic me delusum totiens, nunc sidere mesto / carcer habet miserique vagor pars una popelli, / ipse michi indignans inamenaque compita lustris» (III, 21, 7-9). L'autore insiste sui temi del carcere, del caos, del labirinto inestricabile (formula del resto tautologica), legandoli al mondo avignonese:

Quid singula verbis

²¹ Ivi, p. 396.

²² Concorda con questa ipotesi K. Stierle, *La vita ai tempi di Petrarca. Alle origini della moderna coscienza europea*, Marsilio, 2007 (2003¹), pp. 67-68: «Che il richiamo al labirinto di Creta costituisca anche un'allusione al turbamento erotico è intuibile da un'epistola a Floriano da Rimini (III, 15)».

expediam coecumque chaos, laberinthia claustra,
erroresque novo, et inestricabile septum,
Sollicito quod turba gradu miserabilis ambit.

(III, 21, 2-4)²³

Che tali versi siano riferiti ad Avignone pare l'ipotesi più accettabile secondo la Magrini,²⁴ che lega l'epistola alla seguente indirizzata al Nelli (in cui vengono messi in rilievo gli aspetti negativi della curia papale e della città) e data il componimento tra il 1351 e il 1353, propendendo per il '51. Dello stesso parere Foresti,²⁵ che mette pure in relazione le due epistole (III, 21 e III, 22), in riferimento al tema del labirinto avignonese, e le data negli stessi anni, anche se la III, 22 giunse al Nelli più tardi, nel 1355. Secondo lo studioso, Petrarca, stanco per le guerre d'Italia, nel 1351 si recò da Parma ad Avignone per

²³ [Or che mi giova ricordar del cieco / Abisso, e i nuovi error labirinti, E il chiuso inestricabile, cui molta / E miserabil turba intorno accerchia / Con solleciti passi?]. Traduzione a c. di C. Arici, in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 107.

²⁴ Cfr. Magrini, *Le Epistole metriche...*, cit., pp. 157-159; De' Rossetti non lo dà per scontato, F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 396.

²⁵ A. Foresti, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca. Nuova edizione corretta e ampliata dall'autore*, Padova, Antenore, 1977, pp. 260; 270-273.

ottenere qualche beneficio per il figlio Giovanni,²⁶ ma a causa del clima di corruzione che vi trovò da allora apostrofò Avignone con il lemma “labirinto”.²⁷

La metrica III, 22 si apre con le immagini dei quattro dedali antichi più conosciuti:²⁸ quello egizio, e quelli di Creta, di Lemno e di Chiusi:

Miraris que causa more? Laberynthus in arvis

Niliacis Gnosoque fuit, moxtertius error

Lemnius, extremus clusini gloria regni. (1-3)²⁹

Dopo una lunga digressione sul mito cretese (6-21), che mette in rilievo la sfrenata lussuria di Pasife («Armenti regina ducem

²⁶ Cfr. Foresti, *Aneddoti...*, cit., pp. 259-262.

²⁷ Per quanto riguarda la visione di Avignone da parte di Petrarca, come poeta e ancor prima come cronista informato e documentato, si vedano gli interessanti saggi di Mercuri e Picone che stabiliscono un confronto tra Dante e Petrarca: R. Mercuri, *Genesis della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in AA. VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia, I L'età medievale*, a c. di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1987, pp. 314-333; M. Picone, *Avignone come tema letterario: Dante e Petrarca*, «L'Alighieri», XLIII, 2002, pp. 5-22.

²⁸ Per qualunque riferimento alle fonti del componimento ed agli altri luoghi paralleli del Petrarca si veda il commento relativo nel capitolo III, p.

²⁹ [Stupor ti reca il mio tardare e il donde? / Egitto e Creta i laberinti loro / S'ebber, fu in Lenno il terzo error costruito, / L'ultimo a Chiusi eterno vanto aggiunse.] Traduzione della “metrica” a c. di P. Fiorentino, in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 255.

miserabilis arsit, / et subiecta fero mendacis tegmine vaccae /
optavit verum esse pecus», 10-12), causa della costruzione del
labirinto, Petrarca afferma che è stato fabbricato un nuovo
portento e che ora vi è un quinto labirinto, degno di essere
menzionato insieme a quelli antichi, Avignone:

Utque volans alium delatus in orbem
Dedalus ad Rodani levam, nova monstra novasque
Ambagum formas et plena doloribus antra
Struxerit, ut nullus reduci vestigia filo
Dux incerta regat, laqueos ut nuper in istos
Inciderim nequeam ve pede cum laude referre.

(23-28)³⁰

L'autore insiste, come nella III, 21, sul tema del labirinto e sulla
propria condizione di smarrimento, provocata dal risiedere nella
città corrotta, motivando il suo indugio nel tornare in Italia,
poiché lo stesso Dedalo fallirebbe nell'impresa di uscire dal

³⁰ [Come in altr'orbe / Giugnendo a vol, del Rodano a la manca / Dedalo nuovi fabbricò
portenti, / E nuove ambagi e nuove grotte, albergo / D'amaro duol; come non v'abbia
scorta / Che con reduce filo almen le incerte / Del vacillante piè vestigia affidi; / E
come in queste avvolto atre latebre / Tenta ritrarne invan senz'onta il passo.]

labirinto avignonese: «Non hinc Aegides, non hinc Minoia proles / Daedaleo ingenio freti, non ipse magister / exeat» (29-31). Il tono polemico del componimento rimanda alla *Sine nomine* 10: «Labyrinthum Rodani tacuerunt, omnium inextricabilissimum ac pessimum» e alla *Familiare* XIV, 4, 9 in cui Avignone è definita spregevolmente «inextricabilis labyrinthus». Del resto «inextricabilis ergastulus» viene apostrofata la sede papale francese dallo stesso Petrarca nella *Familiare* XII, 4,7 indirizzata proprio al Nelli, in cui egli afferma di mandargli un breve carme non ancora terminato, la III, 22 appunto, poiché ha necessità di controllare l'ordine cronologico dei quattro labirinti antichi menzionati: «De qua re carmen tibi breve iam scripsi, quod ideo nondum mitto quia ut ex ordine huius *inextricabilis ergastuli* mentionem facerem, de *quattuor veteribus labyrinthis* prius ibi mentio facta est, et de ordine dubito, neque modo quos consulam libri adsunt et parum fido memorie» (nostro il corsivo).³¹ L'epistola si chiude con la

³¹ [Su questo argomento ti ho indirizzato un breve carme, che però ancora non ti mando, perché volendo mettere al suo posto questa inestricabile prigioniera ho nominato prima i quattro antichi labirinti, e sono incerto dell'ordine loro, né ho libri da poter consultare e non mi fido della memoria] Medesimo bisogno confermato, sempre riguardo all'*Epystola* III, 22, nella successiva *Familiare* XII, 5, 7 anche questa indirizzata al Nelli, il quale chiede con sollecitudine di poter leggere la “metrica”; cfr. Foresti, *Aneddoti...*, cit., pp. 270-273.

certezza che lo sdegno e il dolore procureranno al poeta le ali per fuggire («iram via faciet, dolor induet alas» III, 22, 31) la dannata dimora dei pontefici («*limina pontificum totiens damnata*», 35). Certamente la figura delle ali non può essere scelta a caso, poiché due sono i modi per uscire da un labirinto: volare oppure usare il filo, come insegnano i miti di Dedalo, Arianna e Teseo.

Nella seguente *Epystola* III, 23 Petrarca ritorna ancora sul tema del labirinto e, sulla scia di Orazio, inveisce contro la città: «Belua multorum es capitum» (v. 2). Elenca poi i personaggi squallidi che vi giungono: dal mercante che tocca tutti i lidi, ai ciarlatani che predicano solo sventure, ai falsi maghi che tramutano la polvere in oro, ai finti medici e avvocati, ai tiranni stranieri che hanno preso le redini del potere (vv. 5-22). Il desiderio di fuggire³² si accentua, insieme alla ricerca della salvezza riconosciuta nella poesia: «Maria horrida velo, / o mea Calliope, et remis fugiamus adactis» (28-29). E mentre il popolo si affanna fra mille pericoli e mille errori in città («Leditur hic

³² Così Stierle (*La vita e i tempi di Petrarca...* cit., p. 68): «Le *Epistole* sono dunque segnate dall'immagine del labirinto rappresentato da Avignone e riflettono il desiderio di sottrarsi ad esso. Nel loro nucleo esse sono l'espressione dell'alienazione dalla città cui Petrarca deve la propria identità come letterato, e che abbandona, al termine di una lunga crisi interiore, per cercare la felicità in Italia».

gratis, cuius discrimina mille, / mille artes et mille vie parque
omnibus error»; 32-33), anche nella campagna vicina regna la
confusione:

Quelibet ancipitem pariet tibi silva sophistam,
Vepribus eliciet doctum nemus omne Platona
Quolibet argutus procedet Tullius antro,
Aliger ex omni veniet tibi Dedalus Alpe. (34-37)³³

Qui, infatti, proliferano sofisti e falsi filosofi che evocano
Platone e Cicerone, diffondendo menzogne, simili ad un
ingegnoso costruttore di labirinti. La corruzione denunciata dal
poeta, mediante questi versi, amplia di significato il simbolo del
labirinto, comprendendo in esso anche le false teorie filosofiche
che andavano di moda allora ad Avignone e che Petrarca
denuncia in altre sue opere.

³³ [Selva non è 've ragionar non odi / Doppio sofista, e bosco non è dove / Non sorga
chi a Platon torria sue lodi. / Un altro alato Dedalo qui move / Da ogni vetta, qui ogni
antro un Tullio asconde.] Traduzione dell'epistola a c. di E. Cappelli, in F. Petrarcae,
Poëmata minora... cit., vol. II, p. 257.

Questo dunque è un passo fondamentale delle *Epystolae*, che ci fa comprendere come il libro, seppur nella sua varietà e nella mancanza di una revisione meticolosa, presenti i temi centrali della riflessione petrarchesca con una profondità che non ha nulla di meno rispetto ad altre opere ritenute più importanti o compiute. Petrarca si presenta nella seconda fase della sua vita come *philosophus* che, indagando su se stesso, cerca di migliorare il suo animo e quello degli altri, esponendo così la sua idea di filosofo che insegna ad amare, più che a conoscere la verità:

Per virtutes, inquam, non tantum cognitatas, sed dilectas. Hi sunt ergo veri philosophi morales et virtutum utiles magistri, quorum prima et ultima intentio est bonum facere auditorem ac lectorem, quique non solum docent quid est virtus aut vitium preclarumque illud hoc fuscum nomen auribus instrepunt, sed rei optime amorem studiumque pessimeque rei odium fugamque pectoribus inserunt.³⁴

³⁴ [Le virtù, intendo, non solo in quanto capite, ma in quanto amate. Sono perciò veri filosofi morali e utili maestri di virtù quelli che hanno come primo e ultimo obiettivo quello di rendere buono l'uomo che li ascolta o li legge, e che non solo insegnano cosa sia la virtù e il vizio e assordano le orecchie con il luminoso nome dell'una e il nero nome dell'altro, ma sanno istillare nell'animo l'amore e l'attaccamento al bene, e l'odio e il rifiuto del male.] F. Petrarca, *De ignorantia. Della mia ignoranza e di quella di molti altri*, a c. di E. Fenzi, Milano, Mursia, 1999, pp. 269-271.

L'immagine dei falsi filosofi che si aggirano per i boschi e le selve, accomunati a un costruttore di labirinti, è una rivendicazione della funzione della parola in quanto essa deve rispecchiare la verità insita nel cuore dell'uomo: «Nec enim parvus aut index animi sermo est aut sermonis moderator est animi» (*Fam.*, I, 9, 2). La vera filosofia, infatti, al pari della poesia è portatrice di verità, come sottolinea Petrarca nella celebre decima epistola del libro secondo a Zoilo:

Sacri nec dogma Platonis
nec Socrates aliud, titulum nec nacta sophiae
cetera turba docet, quam quod cantare solemus?

(244-246)³⁵

E dunque di fronte alla degenerazione morale ormai universale:
«Si status hic ruris, quenam confusio vasto / in populo, qualis

³⁵ [Nulla la sacra / Dottrina di Platon, nulla i precetti / Della scola Socratica e di quanti / Ebber mai da Sofia titolo e fama / Son da' nostri diversi, e canta il vate / Quel che insegna il filosofo] Traduzione del componimento a c. di L. Mancini, in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 237.

magna labyrinthus in urbe?» (III, 23, 38-39), l'unica risposta possibile è da ricercarsi negli antri della poesia:

Ac letam temptare fugam? Vestigia vulgus
Nota sequatur iners; at nos Elycone sub alto
Secretos longe nitamur carpere calles.

(III, 23, 42-44)³⁶

Il messaggio del componimento è il medesimo che Petrarca ha affidato alle due epistole su Floriano da Rimini (III, 15 e 16), cioè la poesia che salva dalla barbarie del volgo, dedito ai piaceri e alle ricchezze.

Vi è, dunque, forte legame tra i cinque componimenti, cioè le epistole ventunesima, ventiduesima e ventitreesima del II libro e quelle a Floriano, sia per quanto riguarda la simbologia del dedalo sia per i contenuti in esse trattati. Inoltre, le epistole 21-23 del terzo libro costituiscono un trittico anche per la datazione.

³⁶ [Che ratti noi fuggiam? Segua gli amati / Suoi calli il vulgo vil, noi d'Elicona / I calli al vulgo seguirem celati, / Che a seguire il desio dolce ne sprona] Traduzione a c. di E. Cappelli, in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 261.

Magrini e Foresti,³⁷ collocano i primi due componimenti al 1351, mentre la III, 23 al biennio tra il '51 e il 53. Il tema centrale è l'invettiva antiavignonese, sviluppata mediante il mito del labirinto cretese e attraverso spunti oraziani, che mettono in evidenza la corruzione morale delle città e dell'umanità in generale. Sono epistole scritte durante l'ultimo soggiorno francese del poeta, negli stessi anni in cui Petrarca stende la *Familiare* IV, 1, narrando l'ascesa al monte Ventoso compiuta insieme al fratello Gherardo,³⁸ gli anni di poco precedenti alla stesura definitiva del *Secretum*. All'inverno del '51-52 risale anche la *Sine nomine* 11,³⁹ dalla quale emerge un terribile quadro della corte avignonese: «Ne differas! Omni enim studio festino irremeabile *laberinthi* huius limen attingere [...]. Ego enim tantis in tenebris quid tibi aut etiam quid michi preter fugam

³⁷ Magrini, *Le Epistole metriche...*, cit., pp. 156-163; Foresti, *Aneddoti...*, cit., pp. 260; 270-272.

³⁸ Avvenuta molti anni prima, nel 1336. Sulla *Familiare* IV, 1 si veda G. Billanovich, *Petrarca e il Ventoso*, in «Italia Medioevale e Umanistica», IX, 1966, pp. 389-401 ora in G. Billanovich, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996, pp. 168-184; B. Martinelli, *Petrarca e il Ventoso*, presentazione di E. N. Girardi, Bergamo-Roma, Minerva Italica, 1977, in particolar modo le pp. 149-215; K. Stierle, *La vita ai tempi di Petrarca...* cit., pp. 304-328; F. P. Botti, *L'epistola del Ventoso e le misure della rappresentazione petrarchesca della realtà*, in «Quaderns d'Italià», 11, 2006, pp. 291-311.

³⁹ Cfr. Foresti, *Aneddoti...*, cit., p. 261.

expediat non video».⁴⁰ La lettera, secondo il Foresti, sarebbe rivolta al grammatico Giberto, che si era occupato del figlio del poeta e per questo sperava di ottenere, forse tramite il poeta, qualche beneficio presso la corte papale, ma il Petrarca lo scoraggiava perentoriamente dal risiedere nel labirinto avignonese.

Nel *Canzoniere*, invece, il labirinto è inteso più specificatamente come prigione d'amore,⁴¹ nella quale il poeta ammette di essere caduto nel giorno dell'innamoramento:

Mille trecento ventisette, a punto
su l'ora prima, il dì sesto aprile,
nel laberinto intrai, né veggio ond'esca. (221, 12-14)

Il *topos* dell'esperienza amorosa che porta alla perdizione («un lungo error in cieco labirinto», *RVF*, 224, 4) è presente già in

⁴⁰ [Non indugiare, perché io mi affretto con ogni sforzo ad uscire da questo labirinto che non offre via di scampo [...]. Perciò io in così grandi tenebre non vedo che cosa a te oppure a me possa giovare fuori della fuga.]

⁴¹ Cfr. A. Stäuble, *Dal labirinto alla solarità (RVF 211-220)*, in *Il Canzoniere. Lettura micro e macrotestuale*, a c. di M. Picone, Ravenna, Longo, 2007, pp. 463-479.

Cino⁴² ed è ripreso da Boccaccio più volte, basti citare un esempio tratto dal *Corbaccio*: «Questa misera valle è quella corte che tu chiami “d’Amore» [...] la chiamai «laberinto», perché così in essa gli uomini, come in quello già faceano senza saperne mai riuscire, s’avviluppano».⁴³

Mediante tali testi Petrarca si inserisce nella lunga tradizione culturale che vede il labirinto come simbolo di traviamiento. Nel corso del tempo la costruzione di Dedalo ebbe una duplice interpretazione: fu eletta a simbolo di percorso interiore, attraverso il quale l’uomo poteva innalzarsi ad un livello superiore, oppure come emblema del mondo pieno di insidie e di inganni, dal quale è difficile uscire salvi.

Nel Medioevo, alla luce della visione cristiana, i Padri della Chiesa interpretarono il mito cretese in termini cristologici: la lotta fra Teseo e il Minotauro venne a simboleggiare la lotta tra il bene e il male, dissidio interiore combattuto dal cristiano ogni giorno. Il Minotauro rappresentava Satana, mentre Teseo

⁴² Sonetto CXXXVIII *Picciol dagli atti, - rispond'i' al Picciòlo*: «Di vincer te, che da follia se' spinto / in laberinto» (12-13).

⁴³ G. Boccaccio, *Opere minori in volgare, Caccia di Diana. Rime. Corbaccio. Trattatello in Laude di Dante. Dalle esposizioni sopra la Comedia di Dante. Lettere*, a c. di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1972, p. 219 (e ancora cfr. p. 214; 320); non a caso il *Corbaccio*, nel 400, veniva indicato anche con il titolo *Laberinto d'Amore*.

era figura di Cristo, giunto a salvare l'uomo per liberarlo dal peccato originale.⁴⁴ In Petrarca il dedalo simboleggia, come abbiamo notato, la confusione morale e spirituale, il mondo terreno dominato dal male e dal vizio; nella *Senile* XI, 11, a Lombardo della Seta, l'esistenza umana viene paragonata ad un labirinto pieno di errori, dal quale ci si può salvare solo seguendo la via della virtù: «Videtur quidem michi vita hec dura quidam area laborum, palestra discriminum, scena fallacia rum, labyrinthus errorum [...]. Unum tot in malis habet bonum, quod ad beatam et eternam vitam, nisi dexter trames deseritur, via est».⁴⁵ Il labirinto rappresenta un percorso di iniziazione sia laico che cristiano, che necessita degli strumenti della ragione e della fede. Entrare nel labirinto, dunque, significa anche intraprendere un viaggio per raggiungere una meta alla ricerca di se stessi; per i cristiani significa compiere il pellegrinaggio di redenzione che porta alla salvezza.

⁴⁴ Scena che si trova spesso riprodotta a fianco dei labirinti pavimentali delle chiese medievali. A tal riguardo cfr. Santarcangeli, *Il libro dei labirinti...cit.*, pp. 194-212.

⁴⁵ [Sembrami dunque la vita nostra essere albergo di dolorosi travagli, palestra di perigli, teatro d'inganni, labirinto d'errori [...]. Solo una cosa di buono abbi per fermo contenersi nella vita nostra: ciò è che dal retto sentiero non dipartendoci, si va per essa alla beata ed eterna.]

Petrarca si occupa espressamente del tema del pellegrinaggio nell'*Itinerarium in Terram Sanctam*,⁴⁶ un itinerario geografico mai compiuto che egli scrisse per Giovanni Mandelli pellegrino in Terra Santa nel 1358, ragionando su ciò che è pertinente alla salute dell'anima e all'arricchimento spirituale. A tal riguardo è importante ricordare che nel Medioevo i numerosi labirinti presenti sui pavimenti delle chiese romaniche italiane e delle cattedrali francesi venivano chiamati *Chemins de Jérusalem* ed erano percorsi in ginocchio dai fedeli a commemorazione della via del calvario.

L'interpretazione simbolica del labirinto è legata anche all'eresia, all'errore dottrinale.⁴⁷ A tal riguardo, nel *De consolatione philosophiae* di Boezio, autore che Petrarca afferma di aver letto e riletto «nec semel [...] sed milies», al pari di Virgilio, Orazio e Cicerone,⁴⁸ l'immagine del labirinto è collegata alla complicazione del ragionamento filosofico, contrapposta alla semplicità della fede e all'incapacità della

⁴⁶ A tal proposito si veda R. Cavalieri, *Petrarca il viaggiatore. Guida ad un viaggio in Terra Santa*, Roma, Robin, 2007.

⁴⁷ Cfr. Isidoro *Sententiae*, II, cap. XII, 5: «Doctores errorum pravis persuasionibus ita per argumenta fraudulentiae illigant auditores, ut eos quasi in labyrinthum implicent, a quo exire vix valeant».

⁴⁸ *Fam.*, XXII, 2, 2-14.

ragione umana di rapportarsi alla complessità del cosmo e delle mistero divino; un ragionamento volutamente contorto che avalla le tesi iniziali per poi negarle, al fine di disviare dalla verità.⁴⁹ Non dimentichiamo che nelle *Invective contra medicum*, nella *Contra eum qui maledixit Italiae* e in particolar modo nel *De ignorantia*, Petrarca più volte si schiera contro coloro che, mediante labirintiche disquisizioni e capziosi ragionamenti filosofici, aderiscono ciecamente ai precetti dell'aristotelismo, diventando una minaccia per la fede cristiana. Così come sono pericolosi i sofisti che fingendosi all'altezza di Platone e Cicerone alimentano la corruzione che popola nelle campagne circostanti la città.

⁴⁹ III, 12, 27-30 : «Qui vero est, inquit, omnium potens nihil est quo ille non possit. – Nihil inquam. – Num igitur, deus facere malum potest ? – Minime inquam. – Malum igitur, inquit, nihil est, cum id fecere ille non possit, qui nihil non potest. – Ludisne, inquam, me inextricabilem labyrinthum rationibus texens, quae nunc quidem, qua egrediaris, introeas, nunc vero, quo introieris, egrediare, an mirabilem quendam divinae simplicitatis orbem complicas?» [«Ma – disse – chi è onnipotente non vi è nulla che non possa fare». «Nulla» replicai. «Può dunque Dio fare il male?» «No assolutamente» risposi. «Il male pertanto» ella continuò «è nulla, poiché non può commetterlo Colui che tutto può». «Ti prendi forse gioco di me», dissi «ordendo con questi ragionamenti un labirinto inestricabile, ora entrando per dove sei uscita, ora uscendo per dove sei entrata, o stai confondendo e sfigurando il mirabile cerchio, per così dire, della divina semplicità»] (Boezio, *La consolazione della filosofia*, cit., p. 238).

1.2 UN SOGNO TANGIBILE

Anche l'esperienza d'amore può diventare un pericoloso labirinto. Petrarca si sofferma diffusamente sul suo amore per Laura in due sole epistole, la sesta e l'ottava del primo libro; negli altri componimenti vi fa riferimento in maniera transitoria oppure attraverso una riflessione generale sull'amore, inteso come vizio che ostacola l'uomo nel seguire la strada del bene.

Il sesto componimento del I libro è indirizzato a Giacomo Colonna, figlio di Stefano il Vecchio, che Petrarca conobbe e frequentò durante il suo periodo di studi presso l'università di Bologna, negli anni tra il 1320 e il 1327, e col quale intratterrà stretti rapporti fino alla morte di lui, avvenuta prematuramente nel 1341. Si tratta di 237 esametri, i cui temi principali sono l'amore ossessivo per Laura e la descrizione della giornata tipica a Valchiusa.

Una sete perenne arde nel cuore del poeta, tanto da superare quella che egli prova per la poesia:

nam michi quid confert Musarum in fonte parumper
lenivisse sitim, si me sitis altera maior
urit et eternum subter precordia sevit? (20-22)⁵⁰

Un «labor» (25) lo tormenta, gli ottenebra la mente («turbida mens est», 26), a causa del martellante pensiero di Laura. Ed ecco che ha inizio la vera e propria descrizione della sofferenza d'amore, in riferimento agli anni passati:

Est michi post animi mulier clarissima
Et virtute suis et sanguine nota vetusto,
Carminibusque ornata meis auditaque longe.
(37-39)⁵¹

⁵⁰ [Infatti, che m'importa aver un po' alleviato la mia sete nel fonte delle Muse, se un'altra sete più intensa mi brucia, e perenne infuria nel mio cuore?]

⁵¹ [E' nel mio passato una donna insigne, nota per la sua virtù e l'antica nobiltà di sangue, celebrata nei miei versi e resa famosa anche in terre lontane].

Lo stato d'animo del poeta viene delineato mediante lemmi, sintagmi ed espressioni tipiche dell'elegia latina. Si pensi alla presenza di termini-chiave quali: *cathena* (44)⁵², *mollis* (47), *ignis* (48), *iugum* (46; 53; 66), *miser* (50; 103), *pallor* (135), *domina* (53), *servus* (58), *insanus* (95), *libertas* (107), *thalamus* (130), *mancipium* (131), *laqueos* (152), *vinculum* (63; 109). Frequenti sono pure le espressioni afferenti al campo semantico della guerra; la metafora bellica, che si snoda nel componimento, costruisce l'immagine di Laura quale *hostis potens* (v. 54;), che porta avanti una vera e propria guerra d'amore («tanto bello»; 57) contro il poeta, *servus* (58), *mancipium*, ormai sottomesso:

Hos michi nectit amor laqueos, spes nulla susperstes,
 Ni deus omnipotens tanto me turbine fessum
 Eripiat, manibusque suis de faucibus hostis
 Avulsum hac saltem tutum velit esse latebra.
 (152-155)⁵³

⁵² Sul lessico afferente al campo semantico dei *vincula* amorosi e sulla raffigurazione della prigionia d'amore in Petrarca si veda S. Chessa, *Il profumo del sacro nel Canzoniere di Petrarca*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2005, in particolare pp. 216-217 riguardo all'epistola I, 6.

⁵³ [Questi lacci per me tende Amore. Nessuna speranza mi resta, se Dio onnipotente non sottrae me stanco a un turbine così violento, non mi strappa con le sue mani dalle fauci del nemico, non vuole che almeno in questo nascondiglio io sia sicuro].

Petrarca si presenta come vittima di un amore tormentato e passionale, che lo coinvolge nell'intimo; a tal riguardo si osservi la pregnante immagine del fuoco, che penetra nelle fibre più profonde: «iam fomite molli / ignis ad extremas penetraverat usque medullas» (vv. 47-48), il cui modello diretto sembra essere l'amore tragico della Didone virgiliana: «est mollis flamma medullas / interea» (Aen., IV 66-7), filtrato da Catullo (XLV, 16: «ignis mollibus ardet in medullis»)

Il poeta tenta di scrollarsi da dosso il pesante giogo del *servitium* amoris («Iam duo lustra gravem fessa cervice catena / Pertuleram, indignans tantum in mea colla tot annis / Femineo licuisse iugo» 44-46), per ritrovare la perduta libertà («libertatis amor miseri dum pectus amantis / cepit» 50-51) ed emanciparsi dalla passione. Del resto anche il tradurre in parole la propria malattia d'amore, trasformandola in materia di canto, come afferma Petrarca: «michi dulce gravi mentem exonerare querela» (v. 36), è caratteristica dei poeti elegiaci; si pensi a Propertio I, IX 34: «dicere quo pereas saepe in amore levat», ma anche ad Orazio, *Carm.*, IV, 11, 35-36: «minuentur atrae / carmine curae», imitato da Petrarca in *RVF*, 23, 4: «perché cantando il duol si disacerba».

L'amore, dunque, è inteso come malattia («tabe latenti / confectus», 46-47 e «trucis [...] morbi», 102), per cui il poeta si definisce *insanus*, cioè 'malato d'amore' e *miser*, aggettivo quest'ultimo ripetuto per due volte, sempre in posizione enfatica al centro del verso, secondo l'uso properziano.⁵⁴ Laura gli si presenta innanzi, riempiendolo di terrore («redit in frontem et variis terroribus implet / insultans», 40-41), e, seppur ferita, getta la mano sul suo schiavo fuggitivo, armando di attraenti saette i suoi occhi rilucenti:

inicit illa manum profugo dum saucia servo
incursatque dolens, oculos dum dulce micantes
instruit et facibus tectis et cuspide blanda (58-60).⁵⁵

La donna prepara nuovi e più saldi legami («Vincla illa iterum asperiora parabat», 63), lo insegue, rivendicando i suoi diritti e, nel cuore della notte, con volto minaccioso, irrompe nella camera, benché la porta sia chiusa a triplice mandata:

⁵⁴ «Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis» (I, I, 1).

⁵⁵ [Ma essa, benché ferita, ritorna a impossessarsi del suo fuggitivo schiavo, e dolente mi assale, mentre arma di celate faci e di attraenti saette i suoi occhi dolci rilucenti].

Insequitur tamen illa iterum et sua iura retentans
Nunc vigilantis adest oculis, nunc fronte minaci
Instabilem vano ludit terrore soporem.
Sepe etiam (mirum dictu) ter limine clauso
Irrumpit thalamos media sub nocte reposedens
Mancipium secreta suum. (126-131)⁵⁶

L'immagine della donna che ne emerge è concreta e quasi tangibile. L'atteggiamento di Laura produce il rovesciamento del mito dafneo, giacché qui è lei a inseguire e perseguitare l'amante in fuga, un Petrarca che, come Dafne, cerca inutilmente scampo in luoghi remoti e selvaggi: «Diffugio, totoque vagus circumferor orbe (v. 64).

Sembra che la raffigurazione dell'elemento femminile nell'epistola sia più "realistica", rispetto all'astrazione e all'allegorizzazione del *Canzoniere*, e possa essere avvicinata, per certi aspetti, all'auto-presentazione di Laura, anch'essa

⁵⁶ [Ma essa ancora m'insegue, e, rivendicando i suoi diritti, ora mi è davanti agli occhi mentre veglio, ora con volto minaccioso inganna con vani terrori il mio lieve sonno. Spesso anche (mirabile a dirsi), pur se la porta è chiusa a tripla mandata, irrompe nella mia camera nel pieno della notte, rivendicando con sicurezza il suo schiavo].

insolitamente “concreta” e “terrena”, presente in un testo “anomalo” ed “enigmatico” come il secondo capitolo del *Trionfo della Morte*. Infatti in un contesto onirico ad incastro la donna appare al poeta e confessa il suo amore («pur quel dolce nodo / mi piacque assai che ‘ntorno al cor avei», *TM*, II, 128-129), ringraziandolo per averla elevata da quell’«umil terren» (165) dov’ella nacque. Laura, dalle «labbra rosate» (42) e lo sguardo acceso («e ‘nvista parve s’accendessi», 126) disvela addirittura la sua *fictio*: «Fur quasi eguali in noi fiamme amorse, / almen poi ch’i’ m’avidì del tuo foco; / ma l’un le palesò, l’altro l’ascose [...]. Teco era il core, a me gli occhi raccolti / [...] e state foran lor luci tranquille / sempre ver’ te, se non ch’ebbi temenza / delle pericolose tue faville » (139-141; 151; 157-159). Una familiarità ed una concretezza che non rispecchiano invece le apparizioni oniriche della donna nel *Canzoniere*.⁵⁷

La presenza martellante della donna, nella “metrica” si trasforma per il poeta, a differenza dell’apparizione in sogno del *Trionfo della Morte*, in un cumulo di afflizioni, seguito da uno stato di totale asservimento, che provoca l’insonnia e impedisce di vedere altro all’infuori di lei. Così il pensiero di Laura

⁵⁷ Basterà ricordare i componimenti: 250; 282; 285; 349.

ossessivamente ritorna alla mente del poeta nei luoghi campestri e solitari, il temuto viso si riflette nei cespugli, nel tronco di un'elce solitaria, nella fonte o in un duro macigno:

Sic salvus ab istis
Eruar insidiis, ut sepe per avia silve
Dum solus reor esse magis, virgulta tremendam
Ipsa representant faciem, truncusque repositae
Ilicis et liquido visa est emergere fonte,
Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane
Aeris, aut duro spirans erumpere saxo
Credita, suspensum tenuit formidine gressum.
(144-151).⁵⁸

Sia di notte che di giorno la vita del *servus amoris* diventa tormentata e difficile, e ne conseguono la consunzione fisica, il pallore e il desiderio di fuga. L'esito è incerto e il componimento si conclude nell'irrisolta tensione tra il penultimo verso e il sogno di felicità dell'ultimo: «*gravior si cura quiescat / felices letoque nimis sub sidere nati*» (236-237).

⁵⁸ [Ma così possa sfuggire salvo a queste insidie, come è vero che spesso, per selve impraticabili, mentre credo di essere più solo, mi presentano il suo aspetto i cespugli stessi e il tronco di solitaria elce; e l'ho vista emergere dalle acque dei fonti, e incontro a me si è avanzata fulgida sotto le nubi o per l'aperto cielo; oppure ho creduto che balzasse viva dal duro macigno, e ho arrestato per la paura il mio passo].

La riflessione sul tormento d'amore presente nell'epistola non possiede ancora la profondità del posteriore e più maturo *Secretum*, dove l'amato *praeceptor* pone l'accento su come la felicità dipenda dalla piena volontà dedita al perseguimento delle virtù, mentre l'infelicità sia una conseguenza delle proprie colpe, e poiché Francesco ha sempre lasciato nell'animo un piccolo spazio per i futuri desideri e le passioni («Sempre aliquid loci venturis cupiditatibus reservat» II, 102), egli è più volte caduto nell'errore, per poi risollevarsi.⁵⁹ Agostino sottolinea sempre il necessario e fiducioso abbandono al soccorso divino.

Anche nell'epistola il poeta invoca più volte l'aiuto divino, ma l'implorazione presenta un carattere prettamente letterario, esornativo e topico. Le immagini del mancato voto a Dio, del remo spezzato, dell'umida veste e della tavoletta di cera da appendere al tempio, come segno dello scampato naufragio, sono di evidente ascendenza classica.⁶⁰

Nunquid ego admittam, quo tertia demum

⁵⁹ *Secr.* II 100 segg.

⁶⁰ Si pensi per esempio all'ode oraziana I, 5 a Pirra, vv. 13-16: «Me tabula sacer / paries indicat uvida / suspendisse potenti / vestimenta maris deo».

irato facienda Deo sint irritata vota,
dimidium ut sacro suspendam limine remum,
seu tunice fragmenta ude, tum cerea nostri
corporis effigies trabibus subsidat eburnis
supplicis in morem acclinis? (115-120)⁶¹

Un'interessante spia, poi, è la similitudine nautica mediante la quale il poeta compara il timore del nocchiero per gli scogli al suo terrore nel vedere il volto di Laura: «nec unquam / navita nocturnum scopulum sic horruit, ut nunc illius et vultus» (110-112), paragone ripreso nelle successive metafore marine per indicare un rifugio lontano dalla donna («hoc procul aspexi secreto in litore saxum, / naufragiis tutumque meis aptumque putavi», 122-123; «spes nulla superstes / ni Deus omnipotens tanto me turbine fessum / eripiat», 153-154).

Tali passi dell'epistola sembrano essere espressamente rievocati nel *Secretum* da Francesco, quando egli ammette di avere spesso sperato di salvarsi, rompendo i lacci dei desideri, in

⁶¹ [Giungerò forse al punto di dover fare per la terza volta a Dio sdegnato l'inutile voto di sospendere sulle sacre soglie d'un suo tempio il remo spezzato, o gli avanzi dell'umida veste, e di collocare poi sotto le travi intarsiate d'avorio la mia immagine in cera nell'atto di chi si piega devoto a supplicare?]

un porto riparato da tante tempeste, ma molte volte è naufragato sugli scogli, senza l'aiuto della preghiera.⁶² Nel dialogo, invece, Agostino ribadisce più volte come proprio l'ardore della passione amorosa impedisca la conoscenza di Dio. Dalla schiavitù imposta dalla donna, dai lacci d'amore e dalle catene che limitano la libertà, motivi fondamentali dell'epistola, il vescovo di Ippona mette in guardia più volte Francesco,⁶³ il quale però si auto-inganna, continuando a peccare di lussuria e nascondendo il suo errore sotto la veste della poesia.⁶⁴

Nella dimensione cristiana del *Secretum*, l'amore per Laura è una grave colpa, alla quale si aggiunge la condanna della stessa poesia atta a celebrarla. La guerra combattuta nell'animo

⁶² *Secretum*, II, 102: « Ego in presens sepe cum lacrimis poposci, sperans simul et illud eventurum ut, effractis cupiditatum laqueis et calcatis vite miseris, salvus evaderem, et velut in aliquem salutarem portum ex tam multis curarum inutilium tempestatibus enatarem. At quotiens postea inter eosdem scopulos naufragium passus sim, quotiensque, si destituor, passurus intelligis» [Ho chiesto spesso, piangendo per il presente, e insieme ho sperato di ritrovarmi salvo, rotti i lacci dei desideri e vinte le miserie della vita, come se scampassi a nuoto in un porto riparato da tante tempeste di inutili affanni. Ma tu sai quante volte ho poi fatto naufragio sugli stessi scogli, e quante volte ancora lo farei se fossi abbandonato a me stesso]; cfr. anche la sestina 80 dei *RVF*, giocata sulle parole-rima *vita, scogli, legno, fine, porto, vela*: «Signor de la mia fine et de la vita, / prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli / drizza a buon porto l'affannata vela» (37-39).

⁶³ Es. Ivi, II, 70: « Vide quos tibi mundus laqueos tendit, quot inanes spes circumvolant, quot supervacue premunt cure» [Osserva dunque quali lacci ti tende il mondoquante vane speranze ti volano attorno, quante preoccupazioni superflue ti opprimono].

⁶⁴ II, 80.

del poeta tra il dominante pensiero di Laura e la ricerca di se stessi nella solitudine di Valchiusa, descritta nell'epistola, ha ancora una valenza laica, che si avvale più dello studio dei classici che della Sacra Scrittura e dunque dei Padri della Chiesa. Così pure il vagare nei luoghi solitari, fuggendo dagli uomini, sembra avvicinare il poeta, dunque, più al pagano Bellerofonte (evocato nel sonetto 35 dei *RVF*⁶⁵) che all'eroe del *De vita solitaria*, rappresentato nel I libro del trattato. Così afferma Agostino in un passo del *Secretum*, che richiama espressamente l'epistola, quando ricorda che dal momento in cui la peste si impadronì di Francesco (intendendo per peste, morbo o malattia, l'amore per Laura), gli incubi e i terrori, legati alle notturne apparizioni della donna, il conseguente pianto, il pallore, il disprezzo per la vita e il desiderio di morte, hanno preso il sopravvento in lui.

A sostegno di tale ipotesi, solo per fare degli esempi, si osservi come il pensiero di Laura, che ritorna ossessivamente alla mente del poeta nei luoghi campestri e solitari (145-151), tanto che il suo temuto volto sembra apparire anche nei cespugli,

⁶⁵ «Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge / e fiumi e selve sappian di che tempre / sia la mia vita, ch'è celata altrui. / Ma pur sì aspre vie né si selvagge / cercar non so ch'Amor non venga sempre / ragionando con meco, et io co llui»

sui tronchi degli alberi, nelle fonti e sui sassi, sarà presente in diversi componimenti del *Canzoniere* e al centro di alcune canzoni in particolare, per esempio la 127, in cui il poeta, nella strofa antecedente il congedo, scrive:

et se pur talor fuggo,
in cielo e ‘n terra m’ha racchiuso i passi;
perch’a gli occhi miei lassi
sempre è presente, ond’io tutto mi struggo. (91-95)

E ancora nella canzone 129, che in questi versi ne sembra quasi la traduzione in volgare:

I’ l’ho più volte (or chi fia che m’l creda?)
ne l’acqua chiara, e sopra l’erba verde
veduto viva, et nel tronchon d’un faggio,
e ‘n bianca nube. (40-43)

Ricordiamo anche il sonetto 176, per l’immagine femminile che si confonde con gli alberi: «ch’i’ l’ho negli occhi; e veder seco parme / donne e donzelle, e sono abeti e faggi» (7-8).

La riflessione sull'amore è un filo rosso presente nell'opera, sia in riferimento alla passione amorosa degli amici, come nel caso di Guglielmo da Pastrengo (*Epystola* III, 3) o di Floriano da Rimini (III,16), impedito nella sua idea di allontanarsi da Avignone proprio da una *meretrix* (dunque una passione condannata già dal modo di apostrofare la presunta donna), sia nelle riflessioni sui vizi che occupano gli uomini e li allontanano da Dio.

Infatti per quanto riguarda la terza epistola del terzo libro, Petrarca ricordando i lieti giorni trascorsi a Valchiusa insieme all'amico, nella bellissima natura della Sorga, e narrando l'incontro con la donna amata da Guglielmo, ammette la propria condizione di amante: «qui vincula nota libenter / infelix tritaque iugum cervice recepi» (25-26).

Nelle epistole più tarde o collocate a conclusione del libro, di stampo meditativo, che si avvicinano per contenuti e riflessioni alle opere più mature come il *Secretum* o alcune *Familiars*, la passione d'amore è intesa come un ricordo ormai lontano, un peccato che allontana dalla via del bene, dunque come lussuria da condannare e rifiutare.

Infatti nell'epistola ventisettesima del terzo libro, posta quasi a conclusione della silloge,⁶⁶ Petrarca risponde a Socrate, che lo invita a tornare ad Avignone, sia per l'affetto degli amici, sia per la presenza della donna amata, sia per i suoi doveri verso il pontefice, affermando che l'amico fa male a rammentargli la sua passione amorosa, perché ormai il periodo della gioventù è terminato ed è meglio dimenticare il giogo che lo trattenne a lungo:

Tu calcar amoris

Incutis absenti, quo frena morantia rumpam.
Dum meminisse iubes, quod ut obliviscerer omni
Exhortandus eram studio, tu dulce caducum
Ingeris experte formeque fugacis honorem
Et veterum michi multa novas monumenta dierum.
Hec tamen ipsa olim, que spes erat ultima victo,
Causa fuere fuge, iamque hec puerilia retro
Linquimus, ad metam rapimur properantibus annis.⁶⁷

⁶⁶ Epistola composta probabilmente nel 1344 (cfr. Magrini, *Le epistole metriche...*, cit., p. 177 e F. Petrarca, *Epistulae metricae...* cit., p. 371, quando Petrarca si trovava presso Azzo da Correggio, ma collocata invece a fine libro, forse perché rivista e portatrice di uno stato d'animo quasi distaccato nei confronti della città francese e della passione d'amore.

⁶⁷ [Dell'amoroso pungolo m'istighi / Perch'io rompa gli indugi, e mi rammenti / Ciò che di miglior senno era chi tratto / M'avesse ad obliarmi. Passeggera / dolcezza e vanto di beltà fugace / Mi metti innanzi, e de' passati tempi / Richiami a novo di reliquie molte. / Eppur ciò tutto, al vinto ultima speme, / M'erano ad altra età cagion di fuga.]

Si pensi ancora alla chiusa del libro, quando Petrarca, nell'*epystola* a Socrate (III, 32) elenca i vizi umani e si sofferma ampiamente sulla lussuria, denigrando coloro che trascorrono notti insonni e si dedicano a Venere:

Quid quod ceca Venus, quos inconsulta voluptas
tempus in omne rotant, insomnes ducere noctes
cogit iners et blanda lues trepidumque soporem
carpere et aut nivibus mediis aut imbribus ultro
ponere inerme latus sub limine tristis amice
ac propriis gaudere malis, dum credula mentes
spes alit interea stimulisque ferocibus urget. (72-78)⁶⁸

Dunque una ferrea condanna del vizio, in ogni sua forma, anche se non sempre sul piano strettamente autobiografico. Come

⁶⁸ [E che dirò di tanti / Cui vener cieca e voluttade pazza / Quinci e quindi sbalestrano, che presi / A quel blando e fatal morbo, le notti / Passano insonni, o trepidi brev'ora / Dormigliano, o giacenti al limitare / Dell'infedele amanza, il fianco lasso / Voltolan fra le nevi e sotto al nembo / Della pioggia? E costor godono intanto / De' propri danni, e credula speranza / Li pasce, e agli egri cor mette di sprone.] Traduzione del componimento a c. di G. Barbieri, in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 157.

anche nella penultima “metrica”, che è un’invettiva contro i mali del suo secolo, tra cui uno dei principali è proprio la lussuria:

In nostrum turpia tempus
Confluxisse vides, gravium sentina malorum
Nos habet: ingenium, virtus et gloria mundo
Cesserunt; regnumque tenent fortuna, voluptas,
Dedecus. (5-9)⁶⁹

1.1 «NON EADEM EST AETAS, NON MENS»

Fin dall’epistola proemiale, Petrarca sottolinea il superamento delle passioni giovanili e il cambiamento dovuto al

⁶⁹ [Vedi come ogni turpitudine si sia concentrata nella nostra epoca, e il ricettacolo dei peccati più orribili ci tiene in pugno; ingegno, virtù e gloria hanno abbandonato il mondo, mentre fortuna, lussuria, vergogna tengono lo scettro]

trascorrere del tempo. La rassegnazione e l'equilibrio, raggiunti con l'età, hanno fatto ciò che il poeta non riusciva a realizzare con le proprie forze. L'uomo maturo ha superato i vani affanni, cambiato stile, aspetto e timbro di voce.

Composto probabilmente a Mantova nell'estate del 1350,⁷⁰ il proemio avrebbe subito un'aggiunta nel 1357, secondo Foresti,⁷¹ riguardante i versi 45-59, che corrispondono alla parte meditativa sullo scorrere del tempo e sulla maturità:

Omnia paulatim consumit longior etas,
Vivendoque simul morimur rapimurque manendo.
Ipse michi collatus enim non ille videbor:
Frons alia est moresque alii, nova mentis imago,
Voxque aliud mutata sonat, nec pestibus isdem
Urgeor; erubuit livor cessitque labori.
Cessit an incaluit longisque recrudit annis
Laude tumens aucta, et mecum et cum tempore crevit?

⁷⁰ Le diverse ipotesi oscillano fra il 1349 e il 1351. Tra il 1349 e il 1350 per Magrini, *Le epistole metriche...*, cit., pp. 56-59; Cochin, *Les «Epistolae metricae» de Pétrarque. Remarques sur le texte et la chronologie*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXIV, 1919, pp. 1-40, alle pp. 8-9 nel 1351; nel 1350 per il Foresti, *Aneddoti...*, cit., p. 372.

⁷¹ Foresti, *Aneddoti...*, cit., pp. 375-376.

In dubio est; certe hunc didici contemnere ab alto,
Iamque equidem vel nulla lues vel spreta quietem
Dat calamo atque animo, iamque observatio vite
Multa dedit lugere nichil, ferre omnia; iamque
Paulatim lacrimas rerum experientia tersit.
Iam quod non potuit ratio, natura diesque
Longa potest; vicere due cui cesserat una. (45-59)⁷²

Il tempo consuma ogni cosa e la morte ci attende; ora che il poeta è diverso dall'uomo che era prima non subisce più il peso dell'invidia, vivere gli ha insegnato a sopportare e a non rimpiangere nulla. Gli argomenti di cui tratta nel libro sono proiettati in un passato nel quale il poeta era diverso per costumi e sembianze. Anche l'amore per Laura si è attenuato con il passare del tempo: «Tempus edax minuit quem Mors exstinxit amorem / flamma furens annis, tumulto cessere faville» (60-61),

⁷² [Tutto a poco a poco consuma l'andar del tempo, e restando siamo trascinati via, e vivendo si muore. Io stesso, paragonandomi con quello di allora, non mi sembra più il medesimo; ben diverso è il mio aspetto, diversi i costumi, nuova la forma del pensiero, altro il suono della voce, né più sono incalzato dai medesimi vizi; l'invidia finalmente prova vergogna e cede davanti all'opera mia. Cede o ritorna col passar del tempo sempre più forte, irata per la mia cresciuta fama, e via via cresce meco e col tempo? Non so; certo io ho imparato a disprezzarla dall'alto, e ormai nessun contagio mi tocca o, disprezzato, non turba la mia penna e il mio cuore; ormai il lungo studio della vita mi ha insegnato a nulla rimpiangere, tutto sopportare; ormai l'esperienza del mondo ha rasciugato a poco a poco le mie lacrime. Ciò che non potè fare la ragione, fecero la natura e l'età: vinsero in due dove una aveva ceduto.]

infatti lontano ormai dagli affanni d'amore egli non si riconosce nei suoi scritti giovanili: «Veteres tranquilla tumultus / mens horret, relegensque alium putat ista locutum» (64-65).

Il fatto che il poeta insista sul superamento dell'affanno d'amore in più versi⁷³ ha generato l'ipotesi che l'epistola proemiale avesse in origine un'altra funzione,⁷⁴ poiché, come abbiamo visto, sono solo due i componimenti che si concentrano quasi esclusivamente sull'argomento amoroso, anche se esso è un filo rosso che percorre l'opera. Presentato dunque come un evento passato legato alla giovinezza («Perlegis et lacrimas et quod pharetratus acuta / ille puer puero fecit michi cuspide vulnus»; 43-44), il riferimento alla passione amorosa vuole

⁷³ Cfr. anche 62-64: «Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes, / pectore nunc gelido calidos miseramur amantes, / iamque arsisse pudet» [Ora un breve marmo racchiude quel fuoco, onde così a lungo io arsi; ora con gelido cuore commiseriamo i fervidi amanti, e già proviamo vergogna per i nostri ardori] e 66-69: «Sed iam nequicquam latebras circumspicit: ardens / turba premit comitum, quos par insania iactat, / dulce quibus conferre suis aliena; nec illos / submovisse sat est; acies nam maior apertam / protrahit in lucem» [Ma ormai, guardandomi attorno, invano io cerco ove nasconderli: un'appassionata schiera di amici, cui simil morbo opprime, mi preme, desiderosa di confrontare il suo male col mio; né mi giova celarli, ché una schiera ancor più folta li porta alla luce].

⁷⁴ Che fosse di accompagnamento al *Canzoniere* (Cfr. Magrini, *Le epistole metriche...*, cit., pp. 51-55), oppure che riguardasse un progetto originario delle *Epystole*, poi mai attuato Cfr. E. Bianchi, *Le "Epistolae metricae" del Petrarca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, vol. IX, 1940, pp. 259-261 e U. Dotti, *La formazione dell'umanesimo nel Petrarca (Le «Epistole metriche»)*, in «Belfagor», XXIII, 1968, pp. 536-539.

sottolineare quel cambiamento che il poeta mette in rilievo sin dall'*incipit*.

Il tema agostiniano della *mutatio animi*,⁷⁵ infatti, percorre il libro sin dal proemio, con la medesima consapevolezza che apre le *Familiare*s, quando l'autore afferma di sfogliare i suoi scritti ammuccati in un fascio e di non riconoscerli più, non tanto per il loro contenuto, quanto per il cambiamento avvenuto in lui: «ut quidam, non tam specie illorum quam intellectus mei acie mutata, vix ipse cognoscerem»;⁷⁶ e il *Canzoniere*, dove il poeta mette in evidenza uno stato d'animo diverso da quello dell'epoca in cui componeva le sue rime giovanili: «quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono», mediante la coscienza del passato errore: «di me medesimo meco mi vergogno».⁷⁷

⁷⁵ Il motivo della *mutatio animi* è denso di rimandi classici, come ha sottolineato Marco Santagata nel suo commento al *Canzoniere*; cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a c. di M. Santagata, nuova edizione aggiornata, Milano, Mondadori, 2003 (1996¹), pp. 8 e 1024. per la tematica in questione e sul motivo dell'autobiografismo, si veda F. Rico, *Vida u obra de Petrarca. I. Lectura del "Secretum"*, Padova, Antenore, 1974; M. Santagata, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 2004 (1992¹); e ancora di F. Rico, *Petrarca*, in AA. VV. *Manuale di Letteratura Italiana. Storia per generi e problemi, I Dalle Origini alla fine del Quattrocento*, a c. di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Milano, Bollati Boringhieri, 1995 (1993¹), pp. 813-829.

⁷⁶ *Fam.*, I, 1, 5 [Al punto che alcuni io riuscivo appena a riconoscere, non tanto per il loro contenuto, quanto per il cambiamento avvenuto in me.].

⁷⁷ Sui temi del primo sonetto del *Canzoniere* e le risposdenze con i proemi delle *Familiare*s e delle *Epystolae* si veda Rico, *Vida u obra...* cit; R. Mercuri, *Genesi della*

L'esigenza di evidenziare il cambiamento esistenziale si traduce per Petrarca in un progetto letterario autobiografico di rivisitazione e risistemazione delle proprie opere. Indubbiamente ad un certo punto della propria vita, a causa della delusione per il fallimento delle imprese di Cola di Rienzo, dopo la rottura con i Colonna e le gravissime e numerose perdite subite durante la peste del '48, insieme al desiderio di abbandonare la Provenza, c'è stata una profonda spaccatura che ha determinato un mutamento di interessi dall'eloquenza alla filosofia morale e all'interiorità.⁷⁸ Ne viene fuori «un uomo maturo e ravveduto, diverso dal giovane innamorato, ma la trasformazione non è completa perché nell'uomo nuovo sopravvivono ancora residui dell'uomo passato».⁷⁹

L'epistola a Barbato è un punto di riferimento cardine per comprendere l'opera, poiché contiene i temi e le intenzioni poetiche che l'autore si prefigge di sviluppare nel libro. Essa, dunque, è volutamente scelta dall'autore con la funzione di

tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio... cit., pp. 212-234; Rico, *Prólogos al "Canzoniere" (Rerum vulgarij fragmenta, I-III)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, XVIII, 1988, pp. 1071-104; M. Santagata, *I frammenti dell'anima...*, cit., pp. 103-107.

⁷⁸ Rico, *Petrarca*, cit., pp. 815-819.

⁷⁹ F. Petrarca, *Canzoniere...* cit., p. 8.

apertura e di presentazione dell'opera. Inoltre nella *Familiare* XXII, 3, Petrarca ribadisce di pubblicare le *Epystole* non per mantenere la sua promessa all'amico Barbato, ma per evitare che le lettere, ormai nelle mani del pubblico, continuino a circolare piene di errori:

Do tibi quod libentius negarem, [...] nec vero quia promiserim do, sed quia sic oportet; non hic bone fidei sed necessitati pareo, fameque discrimen, quod iam nec latebris nec silentio vitari potest, nequid cactus egerim, sponte subeo. (§ 4)⁸⁰

Ciò significa che il poeta decide di presentare al pubblico la sua raccolta, assegnandole un assetto, se non definitivo, comunque da lui calcolato e approvato. Vorrebbe distruggere le sue epistole, poiché quasi non gli appartengono più, non corrispondono al suo stato d'animo attuale, ma ormai circolano ampiamente fra il pubblico, per cui è necessario raccoglierle, seppur si tratti di

⁸⁰ [Ti fo un dono che volentieri ti negherei, [...] né te le do perché te le ho promesse, ma perché così è necessario; obbedisco non alla parola data, ma alla necessità e mi espongo al giudizio del pubblico, che ormai né col silenzio né con la custodia posso evitare, per non esservi poi da altri costretto.]

scritti giovanili («studii iuvenilis honorem», 83), dunque di fatiche appartenenti ad un passato ormai concluso.⁸¹

I proemi delle tre opere, *Epystolae*, *Familiares* e *Canzoniere*, dunque presentano, tra gli stessi temi, la medesima sfaccettatura: una visione rassegnata e matura dell'esistenza, che si dichiara lontana ormai da quelle passioni che hanno lacerato l'animo del poeta per lungo tempo, *in primis* l'amore e la fama, le due catene diamantine protagoniste del terzo libro del *Secretum*. Il dissidio interiore viene presentato con gli occhi dell'uomo maturo, come un ricordo, a volte recente, a volte ormai lontano, che non approda ad una soluzione definitiva se non negli ultimi componimenti, in cui Petrarca insiste nel denunciare i mali che imperversano nel suo secolo e nel ricordare come la morte sia la destinazione di tutti gli uomini, che invece si affannano a vivere nel peccato.

Anche nel sesto componimento del primo libro, a Giacomo Colonna, nell'*incipit* Petrarca si presenta come *exemplum* di uomo saggio, che vive nell'«*aurea egestas*» di stampo oraziano (5-6) auspicando la Fortuna gli conservi un modesto campicello

⁸¹ Cfr. V. Pacca, *Petrarca*, Bari, Laterza, 2005 (1998¹), p. 145.

(«exigui agelli», 7), una piccola casa e i cari libri («angustam domum»; «dulces libellos» v. 8), poiché egli, ormai indifferente all'invidia e alla superbia, è lontano dalle vane passioni che dividono gli uomini:

Nil usquam invideo, nullum ferventius odi,
nullum despicio nisi me, licet hactenus idem
despicerem cuntos et me super astra levarem.
Sic res humane volvuntur. (15-18)⁸²

Ma la *mutatio animi* non approda mai ad una soluzione definitiva, poiché se rispetto all'invidia e al desiderio di fama il poeta si sente salvo, «plurima quid sim / iam documenta habeo» (18-19), pochi versi più avanti il ricordo dell'amore per Laura si va pian piano facendo sempre più forte, sino a diventare ossessivo: a cosa serve – si chiede il poeta – aver superato gli stolti affanni del volgo e aver raggiunto un livello di maturità

⁸² [Nulla in alcuna parte io invidio, nessuno più intensamente odio, nessuno disprezzo, tranne me stesso, benché fin'ora tutti disprezzassi e mi esaltassi fino alle stelle. Così volgono le umane vicende.]

superiore rispetto all'età giovanile, se un affanno maggiore lo disturba? «Quid [...] iuvat [...] / eminus insanos vulgi risisse labores, / si labor alter habet, cui merces nulla quies ve?» (24-26). Il poeta riconosce di aver acquisito doti che lo hanno migliorato interiormente, ma un affanno continuo lo assilla: «Sunt que felice facerent, nisi forte maligna / roderet infaustum pectus sua cura perennis» (29-30). La temporalità espressa dall'aggettivo «perennis» è una spia di raccordo tra presente e passato. Il ricordo della donna riaffiora tanto da diventare pensiero *in fieri*, anche dopo la morte della stessa amata. Petrarca, infatti, comincia a narrare al passato, spostando immediatamente la situazione al presente: «Est mihi post animi mulier [...]. / sed redit in frontem et variis terrori bus implet / insultans, nec adhuc solio cessura videtur » (37; 40-41).⁸³

E anche quando il tormento d'amore torna istantaneo, come nella I, 8 a Lelio: «Contigit extinctum qui suscitet ortulus ignem / dulcia preteriti renovans suspiria vite»; 1-2), la prospettiva del ricordo fa in modo di rimandare il sentimento ad un periodo

⁸³ [Fu nella mia vita passata una donna [...]. Ma ella ora torna davantia ai miei occhi e m'empie di vario terrore, quasi assalendomi, né ancora sembra volermi lasciare]

lontano: «Hec memini et meminisse iuvat; scit cetera nutrix»
(50).

Nella *Familiare* XXII, 3, 2 a Barbato, con la quale accompagna il dono delle *Epystolae*, Petrarca sottolinea la prospettiva del ricordo rispetto al tempo in cui egli era un uomo diverso:

Equidem hec ea vel etate vel desidia scripta sunt, ut non facile sub externis iudicibus tuta sit; que ego ipse dum relego, in illius temporis memoriam sic retrahor ut quod penitus nolim, repueriscere michi videar interdum et idem esse qui fueram, cum id unum iandudum moliar ut alius sim. Sed Vehementissima pars animi nostri recordatio est et que levibus ex causis tantum sepe virium assumit, ut manu iniecta, eo nos cogat quo nollemus inique detineat reluctantes. (§ 2)⁸⁴

Dunque la memoria è una facoltà potentissima, che ci porta a rivivere il passato e a ricordare ciò che non vorremmo. Oppure ci salva quando non possiamo più rivivere situazioni tanto amate,

⁸⁴ [quelle epistole]quando le rileggo mi torna così vivo alla mente il ricordo di quel tempo, che mio malgrado mi sembra di tornar fanciullo e d'esser diverso. Ma potentissima facoltà dell'animo nostro è la memoria, che spesso per lievi cagioni assume tanta forza, che afferrandoci con la mano ci costringe ad andare dove non vorremmo e ivi riluttanti ci trattiene].

come incontrare gli amici che allietarono la vita. Per esempio nel proemio Petrarca, in riferimento alla morte di Re Roberto e all'impossibilità, dunque, di incontrare l'amico Barbato di persona, afferma: «ora negatum regia / conspicere, at flere et meminisse relictum est» (I, 1, 15-16). Il ricordo permette all'autore di fare i conti col proprio passato, di giustificare quello presente, di esorcizzare la morte, che se da un lato determina lutti prematuri (la madre Eletta, Laura e alcuni fra gli amici più cari), dall'altro ricorda, come è necessario, la finitezza del corpo e apre le porte alla vita eterna. L'ottica cristiana, che il poeta abbraccia e sottolinea sempre più frequentemente man mano che si giunge alle epistole che chiudono l'opera, infatti, è la meta ultima di ogni uomo.

1.2 *OTIUM* LETTERARIO

Per combattere il vivo ricordo delle passioni il poeta coltiva il sogno dell'*otium* letterario lontano dalla città, in compagnia dei libri e di pochissimi amici scelti. La seconda parte dell'epistola I, 6, si presenta a tal riguardo come la più perfetta e completa realizzazione della vita solitaria, dedicata alla lettura e alla riflessione, in netto contrasto con la prima parte, che narra l'affanno d'amore.

Fra la natura, alle sorgenti della Sorga, il poeta ha per compagno un cane fedele, si ciba a una parca mensa e, tra passeggiate campestri, assortite letture e il silenzio dei boschi, trascorre le sue giornate con i libri. Vi è in questo componimento⁸⁵ uno degli elogi dei libri fra i più interessanti della letteratura, *topos* ricreato da Petrarca sulla scia dei modelli latini, Cicerone, Seneca, Plinio il Giovane, Quintiliano e

⁸⁵ Si tratta di circa quaranta versi: 178-223.

sant’Ambrogio, imitato in seguito a partire da Boccaccio e recuperato, fra gli altri, da Machiavelli.⁸⁶

I libri, veri amici con i quali dialogare, svelano i segreti della natura, elargiscono consigli sulla vita e sulla morte, richiamano alla mente le vicende del passato, insegnano a conoscere se stessi, sono maestri di pace, di guerra, di agricoltura, di eloquenza, sono un mezzo di arricchimento interiore che il volgo non può comprendere:

Comitesque latentes,

quos michi de cuntis simul omnia secula terris

transmittunt lingua, ingenio, belloque togaque

illustres; nec difficiles, quibus angulus unus

edibus in modicis satis est [...].

Nunc hos, nunc illos percontor ; multa vicissim

Respondent, et multa canunt et multa loquuntur.

Nature secreta alii, pars optima vite

⁸⁶ Sul motivo degli amici libri cfr. Christian Bec, *Cultura e società a Firenze nell’età della rinascenza*, Roma, Salerno, 1981, pp. 228-244, che approfondisce il *topos* in Petrarca determinandone le influenze nel Quattrocento e in Machiavelli e L. Chines, *Loqui cum libris*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca* (Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 2-5 ottobre 2002), a cura di C. Berra, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 367-384.

Consilia et mortis, [...].
Sunt qui festivis pellant fastidia verbis,
Quique iocis risum revehant, sunt omnia ferre
qui doceant, optare nichil, conoscere se se.[...]
Deiectum adversis relevant tumidumque secundis
compescunt rerumque iubent advertere finem,
veloces meminisse dies vitamque fugacem.

(181-185; 188-191; 194-195; 199-200)⁸⁷

I libri danno conforto, allontanano dalla tristezza, regalano il sorriso, non pretendono nulla in cambio, se non un piccolo angolo della casa, e, da veri saggi, ricordano che la vita è breve, il tempo scorre velocemente e tutto ha una fine.

Pure nel *De vita solitaria* Petrarca elogia gli amici libri e ne ribadisce l'importanza, poiché in tal modo la solitudine non è oziosa, ma feconda, procurando inestimabili ricchezze spirituali:

⁸⁷ [Amici segreti, che da tutte le parti del mondo ogni età m'invia, amici illustri per lingua, ingegno guerre, facondia; amici non difficili, che si contentano di un angolo della mia modesta casa. [...] Ora questi, ora quelli io interrogo, ed essi mi rispondono, e per me cantano e parlano; e chi mi svela i segreti della natura, chi mi dà ottimi consigli per la vita e per la morte. [...] E v'è chi con festose parole allontana da me la tristezza, e scherzando riconduce il riso sulle mie labbra; altri m'insegnano a sopportar tutto, a non desiderar nulla, a conoscere me stesso.[...] Essi mi sollevano quando sono abbattuto dalla sventura, mi frenano quando insuperbisco nella felicità, e mi ricordano che tutto ha un fine, che i giorni corrono veloci e che la vita fugge.]

Rursus et generoras curas in solitudinem non tantum recipio sed arcesso, quarum comitatu nullus omnino facilior, nullus amenior fingi potest, et sine quo misera vita est eque vel in urbibus vel in silvis. Libros [...] comites grato set assiduos, et promptos [...] confabulari, et iocari, et hortari, et solari, et monere, et arguere, et consulere, et docere secreta rerum, monimenta gestorum, vite regulam mortisque contemptum [...] ; interque tot commoda, nullo cibo interim, nullo potu et veste inopie et angusta domus parte contentos. (II, 14 pp. 531-532)⁸⁸

La solitudine nell'*otium* letterario, tanto reclamato per tutta la vita,⁸⁹ diventa in tal modo proficua e cerca il conforto di pochissimi amici: «Bis ve semel ve / congregat optatos Clausa sub Valle sodales» (I, 6, 167-168), tuttavia insistentemente invitati.⁹⁰

⁸⁸[Per contro non solo accolgo, ma vado ricercando per la solitudine quelle nobili occupazioni che sono la compagnia più agevole e gradita che si possa immaginare, e senza le quali la vita è infelice nelle città come nei boschi. Libri [...] compagni graditi e assidui, e pronti [...] a chiacchierare, a scherzare, a incoraggiarti, a confortarti, a consigliarti, a rimproverarti, e a prendersi cura di te, a insegnarti i segreti delle cose, e le memorie delle imprese, e norme di vita, e il disprezzo della morte. [...] E mentre ci danno tanti vantaggi, si contentano di una piccola parte della casa e di una veste modesta, senza avere bisogno di cibo né di bevanda alcuna.]

⁸⁹ Cfr. *Fam.*, XIII, 4, 9: «otium ac quietem [...] summam literarum omnium inextimabilemque dulcedinem» e *Fam.*, XIX, 3, 18: «solitarie, inquam, qua nulla tutior, nulla tranquillior, nulla denique felicior vita est».

⁹⁰ Cfr. *Ep.* I, 4 a Dionigi di Borgo san Sepolcro: «Preterea si noster amor pietasque rogando / non potuere patris rigidum flexisse parumper / propositum fixamque adeo convellere mentem / otia romanis opibus quod nostra relictis / aspiceres, paucis quod limina fida diebus / ingressu dignata boni pedibusque magistri / cernere solivagum

Lo stile di vita solitario verrà delineato ed elogiato più tardi anche nel *De vita solitaria*, attraverso lunghe argomentazioni, prove, confutazioni ed esempi. Nel primo libro del trattato campeggia la figura dell'uomo solitario, dedito a piacevoli e tranquille letture, che non teme la morte e vive immerso nella preghiera; egli trascorre placide e serene notti, in contrapposizione all'infelice abitante della città, che nel cuore della notte si sveglia, afflitto da mille preoccupazioni.⁹¹ Nel trattato poi Petrarca sottolinea come la solitudine senza cultura diventi un esilio, un carcere, una tortura; invece, grazie alla lettura, «patria est, libertas, delectatio»;⁹² stesso concetto ribadito più tardi nelle *Invective contra medicum*: «Otium sine literis mors est, et vivi hominis sepultura».⁹³ Gli ignoranti, non possedendo argomenti per parlare con i libri e con se stessi,

velles miseratus amicum, / tot nostre periere preces; en ultima tandem / iniectura manus
hec duro vincula cordi / afferet ac valido cuntatem huc pertrahet unco». [Se neppure il
mio amore e le mie fervide preghiere poterono, o padre, piegare alquanto il tuo rigido
proposito e indurti a mutare una già presa deliberazione, sì che tu lasciassi il fasto
romano per il mio quieto rifugio e mosso a pietà dell'amico solitario ti degnassi
rallegrare per pochi giorni la sua fida dimora con la presenza di un così buon maestro –
tutte le mie preghiere furono vane! –, ecco che per l'ultima volta io mando a te
quest'appello, che dubbioso ti trarrà a me come valido uncino].

⁹¹ Pp. 276-280.

⁹² P. 307.

⁹³ P. 140.

rifuggono dalla meditazione e considerano la solitudine un carcere.

Anche gli amici rifuggono il suo stile di vita a Valchiusa: «Nil coram conferre datum; dumeta nivesque / exhorrent nostrasque dapes, iamque urbe magistra / mollitiem didicere pati» (I, 6, 173-175);⁹⁴ e i contadini si meravigliano del suo disprezzo per le ricchezze: «Mirantur agrestes / spernere delitias ausum» (178-179). Nel tumulto della città, invece, gli uomini si affannano nella pratica dei vizi: «reliquos locus hic exterruit omnes, / unde cupidineis telis armata voluptas / exsulat atque frequens opulentas incolit urbes» (I, 6, 161-163).⁹⁵ Concetto ribadito anche nel quarto libro delle *Invective Contra medicum*: «Caret solitudo multis vulgi voluptatibus, sed abundat suis: quiete, libertate, otio» (p. 142).

L'autore insiste molto sulla paura che gli uomini hanno di “rimanere soli con se stessi”, poichè non saprebbero di cosa parlare, a cosa pensare, ecco perché la maggior parte di essi preferisce distrarsi nello strepito cittadino e rifugiarsi fra la folla:

⁹⁴ [Vederli non m'è dato; essi hanno orrore di queste fratte e di queste nevi e dei miei cibi, e ormai impararono dalle città a curar le mollezze].

⁹⁵ [Tutti gli altri rifuggono da questo luogo, onde la voluttà armata dell'arco di Cupido esula verso le opulente città]

Imo vero solitudinem quis non amat, nisi qui secum esse non novit?
Odit solitudinem quisquis in solitudinem solus est, timetque otium
quisquis in otio nil agit. Quantum vero habet unde tristetur qui, ut
gaudeat, turbam querit! Plane miser est qui felicitatem sperat a
miseris (*De ign.*, p. 144).⁹⁶

Di conseguenza Petrarca elogia e delinea il suo concetto di *otium* operoso, che pochi conoscono, praticato da pochi saggi che meditano sulla vita e dunque ricercano se stessi, lontano dal frastuono e dalle distrazioni cittadine, proprio come gli permettono di fare gli amici libri («conoscere se se», I, 6, 95).

La lode per la serenità vissuta fra le rive della Sorga e un altro elogio, sintetico, ma altrettanto intenso, degli amici libri, ottimi compagni nella solitudine, sono presenti anche nella *Familiare* XV, 3 a Zanobi da Strada. A Valchiusa, infatti, lontano dagli strepiti, Petrarca studia, medita, legge e scrive, sperando in Dio, lontano dalla mollezza e dai piaceri:

⁹⁶ [Ma in verità, chi è che non ama la solitudine, se non chi non sa stare con se stesso? Detesta la solitudine chiunque nella solitudine è solo, e teme l'ozio chiunque nell'ozio resta inoperoso. Per questo motivo, in effetti, quanto ha di che rattristarsi colui che, per esser contento, va in cerca della folla! E' davvero infelice chi si aspetta la felicità dagli infelici.]

In Illius ducatu omnis spes est mea [...]. Ad frontem Sorgie sum, ut dixi [...]; hic omnes quos habeo amicos vel quos habui, nec tantum familiari convictu probatos et qui mecum vixerunt, sed qui multis ante me seculis obierunt, solo michi cognitos beneficio literarum, quorum sive res gestas atque animum sive mores vitamque sive linguam et ingenium miror, ex omnibus locis atque omni evo in hanc exiguam vallem sepe contraho cupidiusque cum illis versor quam cum his qui sibi vivere videntur, quotiens rancidum nescio quid spirantes, gelido in aere sui halitus videre vestigium. Sic liber ac securus vagor et talibus comitibus solus sum. (§§12; 13; 14;15)⁹⁷

Ma nell'epistola a Giacomo Colonna la vita solitaria è ancora lontana dalla dimensione spirituale del più maturo trattato e della familiare. Mancano, infatti, il ripiegamento interiore, la maggiore adesione al rifiuto delle illusioni mondane e quell'intima amicizia con Cristo, che ci parla e ci ascolta con maggiore familiarità proprio nella solitudine, stringendo i freni delle passioni, come si legge nel *De vita solitaria*: «Atqui Cristum ipsum in abditis etiam anime penetralibus semper

⁹⁷ [Nella sua guida è tutta la mia speranza [...]. Sono, come ti ho detto, alla sorgente della Sorga [...]; qui tutti gli amici che ho e che ebbi, e non solo quelli provati per familiare consorzio e vissuti con me, ma quelli anche che vissero or son molti secoli, ch'io conosco o soltanto per il tramite delle lettere e ammiro per le loro imprese, per l'idole, i costumi, la vita, la lingua o l'ingegno, qui, venuti in questa stretta valle da ogni luogo e da ogni età, io spesso raccolgo, e più dolcemente con essi parlo che con quelli che credono di esser vivi, perché quando nel respirare emettono il loro fiato pestifero, ne vedono la nebbia nell'aria gelata. Così libero e sicuro vado vagando, e tra tali compagni son solo; sto dove voglio, più che posso sto con me stesso].

assistere [...] nemo usquam cristianus est qui dubitet» (p. 329).⁹⁸
Nell'epistola, per liberarsi dal pensiero ossessivo di Laura, Francesco va in cerca della solitudine, ma non è ancora la vita solitaria, secondo la distinzione che ne fa il medesimo Petrarca nel trattato: la prima, infatti, somiglia molto alla seconda, in quanto appartata dalla folla, ma non è «passionibus expedita»,⁹⁹ come dimostra appunto la chiusa della metrica, che ritorna sul motivo dell'affano.

La vita solitaria a Valchiusa, fra i libri, con i quali il poeta instaura un dialogo che lo spinge a meditare su se stesso e sull'esistenza, ha un'impronta prevalentemente laica, ancora distante da quella spirituale del trattato, dove colui che medita è vicino a Dio, lo ascolta nei recessi del proprio cuore, fino a contemplarlo. In tal senso la vita solitaria è intesa come anticipazione di quella celeste, perché libera dagli affanni, sopporta il dolce giogo del Signore ed è attesa di salvezza.¹⁰⁰ A

⁹⁸ [Ma ogni cristiano è certo che Cristo in persona è sempre presente anche nei penitenti più reconditi dell'anima].

⁹⁹ p. 321.

¹⁰⁰ «O vere vita pacifica celestique simillima! O vita melior super vitas, vita laborum vacua bonorumque tanto rum capax, ubi expectatur salus, suave iugum Domini portatur». [O vita veramente tranquilla e somigliantissima alla vita celeste! O vita

tal proposito vengono subito alla mente le parole di Agostino, che nel *Secretum* più volte¹⁰¹ rimprovera a Francesco come le sterminate letture di cui egli si vanta a poco gli sono servite, se ancora non è riuscito a superare il vizio della lussuria.

Nella familiare II, 9 a Giacomo Colonna, l'unica in cui il nome di Laura sia esplicitamente ricordato, vengono affrontati due temi fondamentali: la consapevolezza dei problematici rapporti tra cultura umanistica e fede religiosa, e l'amore per la donna. Petrarca difende la veridicità del suo amore per Laura, non pseudonimo del tanto desiderato lauro poetico, ma donna autentica; e subito dopo, affiancando i due temi, difende la veridicità delle sue letture agostiniane. Le due apologie riguardano il binomio Laura – letture, che ritorna due anni dopo nell'epistola I, 6 allo stesso Giacomo Colonna, anche se nella metrica in questione la dicotomia tra letteratura pagana e cristiana non compare. Infatti nella familiare Petrarca sottolinea come: «Rara lectio est que periculo vacet, nisi legenti lux divine veritatis affulserit, quid sequendum declinandum ve sit docens;

migliore di ogni altra, vita libera da affanni e capace di tanti beni, dove si attende la salvezza e si porta il dolce giogo del Signore] (*De vita* p. 404).

¹⁰¹ Per es. II, 122.

illa autem duce, secura sunt omnia, et que nocere poterant, iam Sytibus et Caribdi aut famosis in alto copuli notiora sunt. Ut vero iantandem huic lascive calumnie finis fiat, vere ne an falso Augustinum animo complectar, ipse novit». ¹⁰²

La familiare II, 9 probabilmente risale al 21 dicembre 1336, ¹⁰³ ma fu forse rielaborata – come moltissime altre familiari e senili – più tardi, quando venne inserita nella raccolta. Infatti, la parte relativa ad Agostino sembra rispecchiare una fase decisamente più tarda, posteriore al “pentimento” petrarchesco (collocabile fra la fine degli anni 40 e l’inizio degli anni 50): siamo insomma nel clima del *Secretum*, come dimostra il passo in cui Petrarca afferma che contro Laura gli gioverà la lettura di Agostino, e che meditando sulle parole del vescovo di Ippona diventerà vecchio (cioè saggio) prima di invecchiare: «Adversus hanc simulatam, ut tu vocas, Lauream, simulatus ille michi etiam

¹⁰² [Pochi libri si possono leggere senza pericolo, se a chi li legge non risplenda la luce della divina verità, insegnando quel che si debba seguire o evitare; se quella luce è guida, tutto è sicuro, e ciò che può nuocere diviene più evidente delle Sirti, e di Cariddi, o dei più noti scogli del mare. E per finirla una volta con questa sciocca calunnia, Agostino stesso sa se io lo ami di un amore vero o falso.]

¹⁰³ Cfr. Foresti, *Aneddoti...*, cit., pp. 33-34.

Augustinus forte profuerit. Multa enim et gravia legendo multumque meditando, antequam senescam, senex ero». ¹⁰⁴

Anche l'elogio di Platone e di Cicerone, in quanto autori che, seppur pagani, possono guidare il cristiano alla verità (e che tuttavia vanno letti con cautela, perché contengono anche “quedam periculosa incautis”), riflette idee del Petrarca maturo. D'altronde sappiamo che Petrarca volle retrodatare la sua aspirazione a una “conversione” morale, come dimostra il caso del *Secretum*, ambientato nel 1342-43, ma certamente scritto vari anni più tardi; così anche la familiare II, 9 potrebbe essere stata rielaborata a posteriori con questo intento. Una spia importante è data dal fatto che nella “metrica” I, 6 Petrarca non vede ancora in Agostino un rimedio contro la sua passione amorosa, né si fa parola di rimedi o conforti religiosi. Insomma si potrebbe sostenere che la “metrica” I, 6 rifletta una fase più antica dell'esperienza del Petrarca.

Inoltre, nel secondo libro del *De vita solitaria*, gli esempi di uomini illustri dediti alla solitudine sono nell'ordine quelli di

¹⁰⁴[Contro questa Laura, che tu dici finta, mi graverà forse anche l'altro mio finto Agostino, ché molte e gravi cose leggendo e meditando, sarò vecchio, prima d'invecchiare.]

Padri della Chiesa, patriarchi, profeti, eremiti, santi e dello stesso Cristo, che nei momenti difficili della sua vita in terra si ritirava a pregare in solitudine; seguono poi modelli tratti dal mondo orientale, da quello classico, e infine compaiono filosofi, poeti, oratori e politici. Dunque prima i cristiani e poi i pagani, poiché il fine ultimo di tale solitudine non è la semplice meditazione, quanto il ricongiungimento con il divino. Nella “metrica”, invece, non vi sono riferimenti a letture cristiane, piuttosto viene rivendicato il ‘giusto mezzo’ oraziano, sia all’inizio che alla conclusione del componimento, con il gradimento dell’*aurea egestas*, di una sobria cena, attraverso il mancato desiderio di ricchezza e la ricerca della solitudine lontana dagli strepiti della città. Da tale ideale è assente l’ispirazione ascetico-mistica del successivo *De vita solitaria*, la religiosità del *Secretum* e di quelle opere in cui i versi oraziani che fungono da retroscena (in particolare l’ode 10 del secondo libro) vengono espressamente citati o richiamati.¹⁰⁵

¹⁰⁵ Si vedano a tal riguardo anche le *Familiares* XIX, 16, 12: «In rebus aliis, quas fortuitas vocant, optimus et ab extremis distantissimus est modus: procul miseria, procul inopia, procul divitie, procul invidia; tuta vero dulcis ac facilis mediocritas presto est». [Nelle altre cose, che si attribuiscono alla fortuna, io mi comporto ottimamente distante da ogni estremo: lontano dalla miseria e dalla povertà, lontano dalla ricchezza, lontano dall’invidia, ho raggiunto la sicura e dolce e facile mediocrità]

Così anche nelle *Invective contra medicum* la ricerca dell'interiorità è mediata sia da letture pagane che cristiane e, sulla scia di Seneca e di Agostino, Petrarca scrive riguardo alla libertà dell'anima:

Intus in anima est quod felicem et quod miserum facit. Hic illud poeticum digne laudatur: "Nec te quesieris extra". Constat autem nunquam melius esse anime quam dum, amotis obstaculis viteque compedibus, in Deum atque in se ipsam libera tandem et expedita convertitur. (p. 144)¹⁰⁶

Anche nelle epistole finali della silloge, come vedremo, vengono prediletti i temi del *ruit hora*, della *meditatio mortis*, dell'invettiva contro i vizi che allontanano gli uomini dalla via virtuosa e dalla vita eterna, dunque prevale l'ottica cristiana sull'ideale laico-pagano di *otium* letterario.

e XX, 8, 16: «Mediocritatem optimam ait Cicero, Flaccus eo amplius auream vocat, credo ut sic optimam probet inter illos quibus nihil auro melius esse persuasum est. Hec ergo rerum optima, hec vere aurea Deo prestante obtigit». [Ottima chiama Cicerone la mediocrità, addirittura aurea Orazio, credo perchè sembri ottima a quelli che credono nulla esservi di meglio che l'oro. Questa ottima cosa e veramente aurea io ebbi in sorte con l'aiuto di Dio].

¹⁰⁶ [Dentro l'anima è ciò che ci rende felici e ciò che ci rende infelici. Per questo meritatamente si loda il detto del poeta: " Non cercare fuori di te". Si sa, d'altronde, che non esiste per l'anima condizione migliore di quando, rimossi gli ostacoli e le catene del vivere, finalmente libera e sciolta può ripiegarsi su Dio e su se stessa].

Capitolo 2

La continua ricerca di un porto sicuro.

La morte e la vera vita.

2.1 DESIDERIO DI FUGA

La ricerca dell'*otium* è legata alla fuga dalla città, tema che Petrarca ribadisce più volte. Il contrasto tra città e campagna apre la terza epistola dell'ultimo libro:

Turbida nos urbis species et dulcis ameni
Ruris amor tulerat vitreos invisere fontes,
Mirandum caput Sorge, quod vatibus ingens
calcar et ingenio generosas admovet alas. (1-4)¹⁰⁷

La campagna di Valchiusa, scrive Petrarca all'amico a Guglielmo da Pastrengo, lontana dalla città, è un valido sprone all'ispirazione poetica. Ma pochi versi dopo il poeta lamenta il

¹⁰⁷ [Il torbido aspetto della città e il dolce amore della campagna amena mi avevano indotto a rivedere le cristalline fonti, e la meravigliosa sorgente del Sorga, che è acuto sprone ai poeti e dà generose ali al proprio estro].

richiamo della curia e gli affanni che da essa derivano, e dunque l'impossibilità di trascorrervi un'intera giornata: «Hic unus cum pace dies exactus aventi / vix totus, tot me laqueis tot Curia curis / implicat» (23-25).¹⁰⁸

Anche la breve epistola III, 18 a Barbato da Sulmona è incentrata sul rapporto città-campagna. Il poeta sembra aver trovato un'armoniosa soluzione: abita nella casa milanese, vicino alla basilica di sant'Ambrogio, alle porte della città, traendo beneficio dalla solitaria quiete della campagna; al tempo stesso, quando ne sente il bisogno, si affaccia fra la gente in città:

Rus michi tranquillum media contingit in urbe,
rure vel urbs medio, sic prompta frequentia soli
promptus et in latebras reditus, dum tedia turbe
offendunt. Hos alternos urbs una regressus,
hos dedit una domus, senium que pellit et iram. (1-

5)¹⁰⁹

¹⁰⁸ [Qui neppure un giorno intero io, pur così desideroso di quiete, ho trascorso in pace, in tanti lacci, in tanti affanni mi tiene stretto la Curia].

¹⁰⁹ [Ecco ho trovato un tranquillo campestre soggiorno in mezzo alla città e una città in mezzo alla campagna. Così è lecito al solitario, quando voglia, andar tra la gente e con prontezza tornare nell'ombra quando gli prende il tedio del volgo. Una sola città e una sola casa mi concedono queste alterne vicende, tenendo da me lontane la malinconia e l'ira].

L'epistola, datata 1353,¹¹⁰ esprime lo stato d'animo del Petrarca nella sua casa milanese, lodata anche nella *Familiare* XVI, 11 a Francesco Nelli, quando afferma che alle offerte dell'arcivescovo Giovanni Visconti:

Excusassem occupationes turbeque odium et quietis avidam naturam, nisi parantem loqui velut cuncta presagens prevenisset, et in maxima frequentissimaque urbe solitudinem ille michi in primis et otium promississet atque hactenus, quantum in eo est, promissa prestaret. [...] Saluberrima domus est, levum ad ecclesie latus, que ante se plumbeum templi pinnaculum geminasque turres in ingressu, retro autem menia urbis et frondentes late agros atque Alpes prospicit nivosas estate iam exacta.¹¹¹

¹¹⁰ Cfr. Magrini, *Le epistole metriche...*, cit., p. 152; invece De Rossetti, F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol II, p. 386 la fa risalire al 1358.

¹¹¹ [Avrei addotto come scusa le mie occupazioni, e l'odio del volgo e il desiderio di quiete, se, mentre mi preparavo a parlare, egli quasi presago non mi avesse prevenuto e in quella grande e popolosa città non mi avesse promesso e la solitudine e la quiete, e alla promessa non avesse, per quanto era in lui, fatto fede. (...) La casa è salubre, posta sul piano sinistro della chiesa, e ha davanti a sé la cupola ricoperta di piombo e le due torri della facciata, di dietro le mura della città e campi fronzuti e spazia sulle Alpi già coperte di neve in questa fine d'estate].

Dunque la casa presso sant’Ambrogio gli offre quiete e solitudine e inoltre si trova in una posizione vantaggiosa. Anche nella “metrica” il poeta vanta la pace e i benefici tratti dal luogo, per potersi meglio dedicare alla poesia:

Hic michi tanta quies, quantam nec valle sonora
Parnasi nec cecropie per menia ville
invenit studiosa color heremoque silenti
vix Egiptiace cives, nisi fallor, arene
angelici sensere patres. (12-16)¹¹²

Infine il poeta invoca la Fortuna affinché lo conservi in tale dimora, dove, quando prova fastidio dello strepito della città, chiude la porta e si rifugia in un silenzio superiore a quello conosciuto dagli eremiti nel deserto: «Fortuna, latenti / parce,

¹¹² [Qui tanta è la mia quiete, quanta neppure la nobile schiera dei poeti trovò nella canora valle del Parnaso o tra le mura della cecropia città, né i santi abitatori del deserto egiziano godettero, io credo, nei loro eremi silenziosi].

precor, parvoque volens a limine transi / et regum metuenda
fores invade superbas» (vv. 16-18).¹¹³

Ma l'epistola seguente, la diciannovesima del terzo libro, che risale quasi certamente all'anno successivo, 1354,¹¹⁴ delinea la fine della quiete tanto decantata e l'infausto destino che la *Sors* gli ha riservato. Il poeta, infatti, è stato chiamato a svolgere un'ambasceria ad Avignone¹¹⁵ e deve attraversare le gelide e innevate Alpi del Trentino, passando per la Svizzera:

Sors sua quence vocat: rigidam transire per Alpem
Sole nivem radio nondum frangente, iubemur,
Obscenosque locos, informia claustra malorum

¹¹³ [Risparmia, o Fortuna, questo solitario; trascorri benigna oltre la sua piccola casa, e invadi tremenda i palagi del re].

¹¹⁴ Cfr. Foresti, *Aneddoti...*, cit., p. 333. Diverso il parere della Magrini, che data il componimento nel 1363 (*Le epistole metriche...*, cit., pp. 152-154), ma la tesi di quest'ultima non è stata approvata in seguito da altri studiosi.

¹¹⁵ Discordante è pure il parere degli studiosi riguardo alla meta del viaggio e al fatto che esso sia realmente avvenuto. Cfr. le ipotesi di Magrini, *Le epistole metriche...* cit., pp. 152-155; Bianchi in F. Petrarca, *Rime, trionfi e poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, introduzione di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, p. 177.

Atque feram Rodani totiens contingere ripam. (1-4)¹¹⁶

Oltre all'aperta polemica contro la corruzione della sede papale avignonese, al fasto e allo strepito che caratterizzano la vita in città, Petrarca tramuta nei suoi versi i continui spostamenti reali, che compì sin dalla sua giovinezza e poi nella maturità, in una dimensione esistenziale di inquietudine, incapace di trovare un porto sicuro. Nessun luogo è abitabile a lungo ed insistente diventa il senso di estraneità:

[fortuna] huc volvis et illuc,
nullaque iam tellus, nullus michi permanent aer;
incola ceu nusquam, sic sum peregrinus ubique.

(14-16)¹¹⁷

¹¹⁶ [Ognuno è soggetto alla sua sorte. A me si ordina di passare le fredde Alpi mentre il sole non ha ancora sciolto le nevi, e di raggiungere quella infame sede d'ogni più turpe male e la malvagia ripa del Rodano].

¹¹⁷ [Tu mi travolgi qua e là, né più una terra né più un cielo mi resta ov'io abbia sosta. Di nessun luogo son cittadino, dappertutto sono straniero].

In questi celebri versi l'autore delinea, in sintesi, il paradigma della propria esistenza: l'esser destinato ad una mobilità fisica che non gli dà mai pace e che lo rende *peregrinus ubique*,¹¹⁸ dunque abitante di nessun luogo; un'«angustia spaziale»¹¹⁹ che riflette il senso della caducità della vita:

Permitte quieta

Paupertate frui, patere hanc in rure reposto

Etatem transire brevem. Iam proxima mors est

Libertasque simul; medium sine turbine tanto

Tempus eat; non ambitio nec avara trahit mens.

Tu longos sine fine adigis perferre labores,

Qui quoniam assidue rapido cum tempore crescunt,

Quis michi portus erit ? [...]

¹¹⁸ Titolo usato da Wilkins per il primo capitolo della sua monografia nell'edizione originale del 1961, ora E. H. Wilkins, *Vita del Petrarca*, nuova edizione a c. di L. C. Rossi, traduzione di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 2003; sul tema della fuga e dei continui spostamenti intesi come rappresentazione dell'inquietudine esistenziale si vedano: *Lettere di viaggio*, a c. di N. Tonelli, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 9-24; T. Cachey Jr., "*Peregrinus (quasi) ubique*". *Petrarca e la storia del viaggio*, «Intersezioni» XVII/3 (1997), 369-384; F. Stella, *La grammatica dello spazio nel Petrarca latino: le "Epistole" e i loro intertesti medievali*, in *Petrarca, la medicina, les ciènces* (Atti del Convegno di Barcelona 21-23 octobre 2004), «Quaderns d'Italià» XI, 2006, pp. 273-89; Id., *Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino: Europa e Italia dall'Itinerarium alle Epistole metriche*, in «Incontri triestini di filologia classica», 6, 2006-2007, pp. 81-94; R. Cavalieri, *Petrarca il viaggiatore... cit.*, pp. 5-97.

¹¹⁹ Il sintagma è di Umberto Bosco nel suo saggio dal titolo significativo: *Il senso della labilità*, in U. Bosco, *Francesco Petrarca*, Bari, Laterza, 1973, pp. 50-62.

Et labor invisus placidam fugat ecce quietam.()¹²⁰

Il tempo scorre velocemente e il poeta non può godere neppure della discreta povertà in campagna, piuttosto l'*otium* e la tranquillità tanto desiderati vengono intralciati dai *negotia* che lo costringono alla fuga, cioè a continui mutamenti di luogo. Solo la morte può liberarlo dalle angustie e dagli affanni cui è costretto. Il poeta perde la quiete e il sonno al pari degli uomini che affollano le città. Si pensi, a tal riguardo, all'opposizione tra l'uomo di città e l'uomo di campagna che apre il *De vita solitaria*:¹²¹ nel primo libro del trattato campeggia la figura dell'uomo solitario, dedito a piacevoli e tranquille letture, che non teme la morte e vive immerso nella preghiera; egli trascorre placide e serene notti, in contrapposizione all'infelice abitante della città, che nel cuore della notte si sveglia, afflitto da mille preoccupazioni.

¹²⁰ [Lascia ch'io viva in tranquilla povertà, ch'io viva la mia breve vita in una solitaria campagna. Vicina è ormai la morte e con essa la libertà; e in quest'attesa trascorra il mio tempo senza tante tempeste. Non l'ambizione mi spinge, né l'avarizia; tu mi costringi a sopportare fatiche senza fine; e poiché queste crescono continuamente col passare veloce del tempo, in quale porto mi fermerò? (...) Un'odiosa fatica mette in fuga la mia pace tranquilla].

¹²¹ Pp. 276-292.

Tema, questo, ripreso e sviluppato nel *De otio religioso*, dove l'autore pone in rilievo il contrasto tra la propria vita e quella del fratello Gherardo, come avviene anche nell'epistola sul Ventoso. Il messaggio dei due trattati e della "familiare" è identico: gli uomini, presi totalmente dalle preoccupazioni della vita terrena, rifuggono l'interiorità e non si dedicano alla ricerca della vera conoscenza. Nel labirinto cittadino, infatti, si inseguono gli effimeri beni mondani, mentre sulle orme agostiniane il poeta invita a non spaventarsi del tempo dedicato al pensiero: «Vacate et videte. Vacate, quies presens; videte requies eterna».¹²² Bisogna, infatti, liberarsi da tutte le attività superflue che stancano il corpo e lo spirito: dalla lussuria, dalla *concupiscentia oculorum*, e da tutti quei peccati che tormentano l'anima, riaccendendo passioni insane, e ostacolano la meditazione.

Anche nella brevissima "familiare" decima del XII libro al Boccaccio, il poeta insiste sulla condizione di precarietà e instabilità che vive per la sua permanenza nella città avignonese, metafora del labirinto esistenziale in cui si trova chi sente sempre l'instancabile nostalgia dell'altrove:

¹²² *De otio*, p. 576.

Nec vivo nec valeo nec morior nec egroto; tuum demum vivere et valere incipiam cum invenero huius exitum labyrinthi. In hoc modo sum totus, hoc unum ago.¹²³

Così nelle *Epystole* Petrarca insiste spesso sulla sua condizione di perenne viaggiatore legandola al suo desiderio di fuga dalla città, in particolar modo dalla corrotta Avignone:

Piget illa referre,
quae patior per cuncta vagus [...].
Spes hic michi nulla quietis
curia tot curis lacerant». (20-21; 39-40)¹²⁴

Nell'epistola terza del secondo libro, così si rivolge al cardinale Bernardo d'Albi, affermando come a stento egli sopporti il

¹²³ [Non sono né vivo né sano, né morto né malato; allora soltanto comincerò a vivere e a star bene, quando troverò l'uscita di questo labirinto. A tal fine tutto son rivolto, a questo solo mi adopro].

¹²⁴ [Mi rincresce riferire queste cose che io sopporto vagando dappertutto. (...) Qui non nutro alcuna speranza di quiete, la curia tutto lacerata con gli affanni].

tumulto e la confusione; nella curia papale non riesce a trovare quiete e sulla scia di Orazio aggiunge: «Silva placet Musis, urbs est inimica poetis» (43).¹²⁵ «Per cuncta vagus» è la condizione esistenziale in cui meglio riesce a riconoscersi Petrarca. Il suo desiderio di fuga, connaturato allo sdegno per Avignone, lo fa sentire abitatore di luoghi aspri, di carceri e labirinti:

Hic me delusum totiens, nunc sidere mesto
carcer habet miseri que vagor pars una popelli,
ipse michi indignans in amena que compita lustrò.

(III, 21, 7-9)¹²⁶

Si noti la presenza del verbo *vagor*, posto in posizione centrale del componimento (8), che esprime quel senso di continuo peregrinare, della coscienza dell'impossibile sosta stabile in un luogo terreno. Anche nell'epistola seguente Petrarca ribadisce

¹²⁵ Cfr. anche *Ep.* 2, 2, 77: «Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbem».

¹²⁶ [Dischiuso tante volte / A libertade, un rio carcer mi serra / Sotto stelle maligne; e come l'ultimo / Della misera plebe, a me medesimo / Compiangendo, per lochi aspri m'aggiro].

come dal labirinto avignonese egli provi sempre il desiderio di fuggire:

Hinc ego vel nudus fugiam, nisi barbara busti
Sors michi servatur, fugiam similisque volanti
Iam Ligurum colles, facilemque remetior Alpem,
Limina Pontificum toties damnata relinquens

(III, 22, 32-35).¹²⁷

Il campo semantico della fuga torna con insistenza in numerose epistole, mediante tra l'altro i verbi "fugio", "vagor" e avverbi di luogo; vi sono infatti delle costanti lessicali, come ha notato Francesco Stella,¹²⁸ che Petrarca utilizza più volte quando vuole richiamare il senso dell'inquietudine e del peregrinare. Anche durante la guerra con le Ninfe della Sorga,¹²⁹ poiché la casa è stata inondata, Petrarca non tralascia l'occasione per ribadire la propria condizione di pellegrino in terra straniera: «Dum multa

¹²⁷ [Fuggirò nudo ancor, se nol mi vieta / La barbara del rogo ultima notte: / sì fuggirommi, e quasi al vol varcando / La facil Alpe e di Liguria i colli / Dirò alfin de' Pontefici a le soglie, / Mille volte esecrate, addio per sempre].

¹²⁸ Stella, *La grammatica dello spazio...cit.*, pp. 278-280.

¹²⁹ Cfr. anche *Ep.*, I, 10.

paro, dum bella retento, / Forte peregrinas longum vagus ire per
oras / Cogor» (III, 1, 31-33).¹³⁰

«Solivagus amicus» si definisce lo stesso Petrarca nella quarta epistola del primo libro a Dionigi da Borgo san Sepolcro (v. 49), quando invita insistentemente il frate a fargli visita a Valchiusa. *Solivagus* è termine del latino medievale, che anticamente aveva la valenza più concreta di “contadino non sposato e non possessore di terre”; lemma presente in Marziano Capella col significato di “solitario”, assume in Petrarca un profondo significato morale di pellegrino della vita, alla continua ricerca, piuttosto che di un luogo, di quella quiete dell’animo che seda le passioni e desideri. Passioni e desideri che alimentano di continuo la sua scrittura; perciò il senso di instabilità e inquietudine inficia anche la produzione scrittoria e ne determina alcune scelte.

Pensiamo all’epistola diciottesima del secondo libro, a Guglielmo da Pastrengo, che ha inizio col classico tema della fuga, seguito da quello della *meditatio mortis*:

¹³⁰ [Mentre mi armo, mentre mi preparo di nuovo alla guerra, ecco che son costretto andar vagando a lungo per terre straniere]

Qua vager? «Huc, illuc». Quo pergam? «tramite certo ad mortem festinus eo». Qua mente? «Profecto intrepida, promptaque gravi de carcere solvi» (3-5).¹³¹

Il poeta, però, è ancora assetato di gloria, il suo pensiero dominante è la stesura dell'*Africa* («Que prima in pectore cura? / “Africa”. Quod studium? “Vehemens”», 14); inoltre con altrettanto interesse si dedica alla cura della propria casa per renderla bella e lussuosa mediante rari marmi. Le letture e gli insegnamenti oraziani sulla fugacità della vita lo fanno ridestare da queste vanità, poiché bisogna pensare alla dimora celeste («sed carmie Flacci / terreor; ac busti admoneor, cogorque superne / interdum meminisse domus» (19-21)).¹³² Ma ecco che il desiderio di cose vane ritorna più forte e insinuante e il poeta decide di affrettare i lavori della sua casa per raggiungere un fasto superbo. Egli muta senza posa le sue aspirazioni fra cielo e

¹³¹ [A che cosa io penso? Alla pace. Quale speranza è in me? Nessuna di quiete. Dove erro? Qua e là. Dove mi dirigo? Alla morte, per cammino certo, e in fretta. Con quale disposizione d'animo? Intrepido, e pronto ad essere liberato da questo doloroso carcere].

¹³² [Ma i versi di Orazio mi atterriscono e mi ricordano la morte, e debbo pensare di tanto in tanto al cielo, nostra dimora].

terra: «tamen omnia discors / mens variat» (43-44), tra l'aurea *mediocritas* di un modesto campicello e l'angusta casa di Catone da una parte, e le torri di Semiramide che sfidano il cielo dall'altra.

Al centro della silloge, la riflessione sul contrasto interiore non reca ancora tracce della fase cristiana, piuttosto si nutre degli insegnamenti del mondo classico, come dimostrano gli esempi pagani chiamati in causa: Orazio, Catone, Epicuro, Virgilio. Nel terzo libro del *Secretum* più volte Agostino cerca di distoglierlo dalla stesura dell'*Africa* e dalla vana gloria che gli procura tale tipo di scrittura.

A volte il desiderio di fuggire si accentua, insieme alla ricerca della salvezza riconosciuta nella poesia: «Maria horrida velo, / o mea Calliope, et remis fugiamus adactis» (III, 23, 28-29).

Nell'ultima fase delle *Epystole*, invece, vi è, come vedremo, una critica continua nei confronti di tutti i vizi e i mali che turbano gli uomini e occupano il loro tempo, distogliendoli dall'itinerario da seguire per raggiungere la felicità eterna.

Il tema della fuga si incontra anche con quello dell'esilio da Firenze, quando nell'epistola all'amico fiorentino Zanobi da Strada Petrarca motiva il suo sdegno nel sentirsi rifiutato in patria, mentre tante città gli offrono ospitalità: «Non fugimus patriam, sed nos fugit illa profecto» (III, 9).

L'inquietudine esistenziale è dovuta anche alle pene d'amore. Nella sesta epistola del primo libro, dedicata a Giacomo Colonna, il poeta manifesta il suo desiderio di fuga più volte, a seguito del tormento amoroso ormai ossessivo:

Diffugio, totoque vagus circumferor orbe
Adriacas Tuscasque ausus sulcare procellas,
Ereptumque iugo caput hoc committere cimbe
Non veritus tremule: quid enim properata noceret
Mors michi suppliciis victo vitamque peroso?

(64-68)¹³³

¹³³ [Fuggo e vo errando per tutto il mondo; oso solcare le onde procellose dell'Adriatico e del Tirreno, affidando a tremula nave il mio capo sottratto al giogo; vinto dai tormenti e stanco della vita, che danno mi avrebbe portato una morte immatura?].

I versi che seguono amplificano il concetto di evasione, mediante una lunga enumerazione di luoghi poco conosciuti e lontani.¹³⁴ Anche nella quasi contigua epistola a Lelio, l'ottava del primo libro, il poeta insiste sulla fuga per sfuggire ai dardi d'amore: «Quo fugiam? Quid agam, si nec maria alta nec Alpes / nec longe valere more?» (26-27).

In questo caso il poeta considera come cura efficace alla malattia d'amore non la *mutatio animi*, ma la *mutatio locorum*:¹³⁵ «Lentescere fluctus / absentis cepere animi, dolor, ira, metusque» (88-89), infatti appena ritorna in città «rediare trucidis contagia morbi», 102). Nel *De vita solitaria*¹³⁶ l'autore esalta il silenzio, la tranquillità e la libertà di cui si può godere nella solitudine, lontano dalla presenza della donna, mentre qui sia i luoghi solitari che la città rafforzano la passione amorosa. L'illusione che le tempeste dell'animo possano trovare refrigerio nella fuga dai luoghi noti viene ribadita più avanti: «Verum

¹³⁴ Si tratta di ben diciannove versi (69-88) che elencano luoghi mitici e remoti, per indicare che in nessun luogo si può trovare la pace cui l'animo aspira.

¹³⁵ La fuga nei luoghi remoti come rimedio alla passione è motivo topico, proposto anche da Cicerone nelle *Tusculanae* (4,77), presente in Properzio (I, I 29-30) e nei *Remedia amoris* (291 segg.) di Ovidio, il quale consiglia di abbandonare la città per spezzare le catene che imprigionano il cuore.

¹³⁶ P. 410-411.

ultima tandem / postquam cervici ceciderunt vincula nostrae, /
omnis ad arma fuge spes est michi versa» (108-110).¹³⁷

Nel *De vita solitaria*,¹³⁸ come nel *Secretum*, il poeta insiste sul fatto che quando si è in preda ai turbamenti dell'animo sia la solitudine che la vita in città diventano pericolose. Nel *Secretum*¹³⁹ il poeta riaffronta il tema, mettendolo sulla bocca di Agostino, e spiegando che, se le passioni terrene occupano interamente l'animo, in nessun posto si potrà trovare il desiderato riposo. Dunque dai luoghi geografici dell'epistola l'attenzione si sposta allo spazio della mente, all'interiorità di matrice agostiniana.

Con diverse pieghe e una conclusione altrettanto profonda, Petrarca affronterà il discorso sull'errare di luogo in luogo nella più tarda epistola "familiare" quarta del XV libro, ad Andrea Dandolo, doge di Venezia. Riportiamo, a tal riguardo, alcuni passi fondamentali della lettera che spiegano la concezione petrarchesca del sentirsi eterno viandante della vita, della sua

¹³⁷ [Ma dopo ché caddero per l'ultima volta le catene che mi stringevano il collo, ogni mia speranza è nella fuga].

¹³⁸ P. 346-348.

¹³⁹ II, 94; e in maniera più approfondita in III, 164-174.

inquietudine, e che dunque motivano il continuo spostarsi di luogo in luogo, intendendolo come simbolo della sua profonda concezione della fugacità e instabilità dell'esistenza umana:

Credat quisquis unquam michi aliquid crediturus est: siquem ego sub celo locum bonum, imo non malum, ne dicam pessimum, reperirem, cupide perseveranterque subsisterem; nunc velut in preduro recubans grabatulo, huc illuc versor, nec votis omnibus quesitam requiem invenio; itaque lassitudini mee, quia cubilis suavitate non possum, alternatione subvenio; vago igitur et sine fine peregrinus videor. [...] Sic iactor non ignarus nullum hic quietis locum [...]. Siquis est sane qui virtutem non in animo sed in locis ponat et immobilitatem constantiam vocet, valde illi podagrici constantes videri debent, sed constantiores mortui, constantissimi autem montes. [...] Iterum dico, quod tacito me apparet: eger sum; fac me autem sanum, feram fortius; sed non ideo mollis aut equus lectulus meus erit — lectulus vite huius in quo fessus iaceo —, quin potius asper inamenus immundus iniquus scrupulosus et qui sanissimos etiam vehementer exagitet. Cur tamen in eodem aliqui quiescant, nescio, nisi quia fortasse profundius consopiti non sentiunt que me premunt, aut inter asperitates meas aliquid michi forsan incognite voluptatis inveniunt; quanquam quid prohibet libere opinari tentum me febribus animi, illos autem sanos?¹⁴⁰

¹⁴⁰ [Se sotto il cielo mi fosse dato trovare un luogo qualunque non dirò buono, ma non cattivo, o almeno non pessimo, volentieri e per sempre mi fermerei; ma ora come in un duro giaciglio io mi volto e mi rivolto, né con tutta la buona volontà riesco a trovare il bramato riposo; e così alla mia stanchezza, non potendo con la morbidezza del letto, provvedo col continuo mutare; vado vagando e sembro un eterno viandante. (...) Così io sono sbattuto qua e là, pur sapendo che nessun luogo sulla terra è tranquillo. (...)]

L'idea che la *mutatio locorum* possa evitare il *tedium vitae* ritorna nella dodicesima “familiare” del libro XI, a Luca Cristiani. Petrarca torna in Provenza anche se si era ripromesso di non farlo più, poiché ha desiderio di mutare luogo per sottrarsi alla monotonia: «Et de qua tunc multa disserui, mutatione locorum declinando fastidii mater, identitas» (10).

Anche nelle *Epystole* Petrarca cerca una soluzione più meditata alla lacerazione interiore e al desiderio di fuga mediante la visione cristiana della morte.

Certo se v'è chi ponga la virtù non nell'anima, ma nei luoghi, e chiami costanza l'immobilità, costanti devono considerarsi i podagrosi, costanti i morti, costantissimi i monti. (...) Lo ripeto sono malato, e si vede anche se non lo dico; se fossi sano, mi comporterei con più forza; ma non per questo il mio lettuccio diventerebbe morbido e piano – intendo dire il lettuccio della mia vita, nel quale stanco io giaccio –; è un letto aspro, spiacevole, sporco, cattivo, pieno di bitorsoli, che anche i più sani tormenta. Come in esso alcuni trovino riposo, non so; forse perché, più profondamente addormentati, non sentono il disagio ch'io sentoo tra le asperità avvertono un qualche piacere a me forse ignoto; sebbene, chi c'impedisce di credere ch'io sia malato di una febbre dell'animo e che essi invece sian sani?].

2.2 LA MORTE VIETA, SPEZZA, SALVA

La morte è la meta naturale di ogni cristiano, poiché permette il ricongiungimento col Creatore.

In tale ottica, da parte dell'autore, vi è un'accettazione del distacco dovuto alla perdita di persone fondamentalmente care, come la madre, o di amici stimatissimi e amatissimi come re Roberto. Nell'epistola I, 7, il *Breve pangerycum defuncte matri*, che costa di trentotto versi, corrispondenti all'età della madre defunta, e scritto in occasione della sua morte,¹⁴¹ il poeta spiega che il dolore per la scomparsa della madre deriva dal senso di vuoto e di solitudine che egli prova, piuttosto che da una concezione negativa della morte:

¹⁴¹ Per le tematiche affrontate e la datazione del componimento si vedano Foresti, *Aneddoti...* cit., pp. 13-17 e l'interessante studio di E. Giannarelli, *Fra mondo classico e agiografia cristiana: il «Breve pangerycum defuncte matris» di Petrarca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, IX, 1979, pp. 1099-1118, che si sofferma anche sulle suggestioni linguistiche dell'epistola.

Nec quia contigerit quicquam tibi triste dolemus
Sed quia me fratremque, parens dulcissima, fessos
Pythagore in bivio et rerum sub turbine linquis.¹⁴²

Infatti Petrarca lamenta di essere abbandonato dalla madre in balia del turbine delle cose («rerum sub turbine linquis»), dinanzi alla scelta fra le due vie, rappresentate dal bivio di Pitagora.

Il bivio pitagorico, tema caratteristico della retorica antica,¹⁴³ è simboleggiato dalla Y che costituisce il cammino percorso dell'uomo: il tragitto fino all'età della ragione, quindici anni circa, è rappresentato dal corpo centrale della lettera, mentre dei due rami, il destro è simbolo della strada difficile, al cui termine

¹⁴² [Né perché sorte infausta / Abbiati colta, io piango, / Ma perché orbato e misero / Io col fratel rimango: / Nel bivio di Pitagora /fra mille incerti fati / Eccone abbandonati] Traduzione a cura di F. Cefisio in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. III, p. 103.

¹⁴³ Cfr. Isidoro, *Etym.* I, 3, 7: «Y litteram Pythagoras Samius ad exemplum vitae humanae primus formavit; cuius virgula subterior primam aetatem significat, incertam quippe et quae adhuc se nec vitiis nec virtutibus dedit. Bivium autem, quod superest, ab adolescentia incipit; cuius dextra pars ardua est, sed ad beatam vitam tendens: sinistra faciliior, sed ad labem interitumque deducens. De qua sic Persius ait [III, 56-57]: “Et tibi qua Samios deduxit littera ramos, / surgentem dextro monstravit limite callem”». Per le fonti classiche e cristiane cfr. E. Giannarelli, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...* cit., p. 1112, n. 59; approfondisce il discorso, con rimando alla relativa bibliografia, Fenzi in F. Petrarca, *Secretum*, a cura di E. Fenzi, Milano, Mursia, 1992, pp. 369-370, n. 98.

vi è la quiete che dà la felicità, il sinistro rappresenta la vita dedita al piacere, apparentemente tranquilla e agevole, ma che porta alla rovina. Così infatti Petrarca spiega nel *Secretum*:

Cum enim recto tramite ascendens ad bivium pervenissem modestus et sobrius, et dextram iuberer arripere, ad levam – incautus dicam an contumax? – deflexi [...]. Ex tunc autem obliquo sordidoque calle distractus et sepe retro lacrimans conversus, dextrum iter tenere non potui, quod cum deserui, tunc, profecto tunc, fuerat illa morum meorum facta confusio. (III, 150-152)¹⁴⁴

Per quanto riguarda la datazione dell'epistola, l'ipotesi più convincente pare quella del Foresti,¹⁴⁵ che colloca il componimento tra il 1318 e il 1319, quando il poeta ha quindici anni, sia per il riferimento al bivio pitagorico sia per la passione e la viva commozione che palpitano dai versi, nei quali non vi è

¹⁴⁴ [Quando infatti, salendo per la retta via, sono giunto modesto e sobrio al bivio, e mi si disse di prendere a destra, io – non so se sventato o presuntuoso – ho piegato a sinistra. (...) Da allora, smarrito per un sentiero sordido e contorto, e spesso volgandomi indietro tra le lacrime, non sono riuscito a riguadagnare la strada di destra: ecco, allora, quando l'ho lasciata, ho stravolto i miei comportamenti].

¹⁴⁵ Foresti, *Aneddoti...* cit., pp. 13-17, che delinea la questione della datazione e il dibattito fra gli studiosi.

alcuna informazione che faccia pensare ad un avvenimento lontano nel tempo. Forse si potrebbe aggiungere che nella “metrica” mancano riferimenti ad errori giovanili e dunque il componimento risalirebbe al periodo anteriore alla maturità. Infatti nel più tardo *Secretum*, invece, prima del passo sopra citato, Petrarca afferma che, dopo esser giunto modesto e sobrio al bivio («ad bivium pervenissem modestus et sobrius»), di fronte alla retta via ha piegato a sinistra, senza fare tesoro di ciò che aveva letto da ragazzo, per poi legare il suo smarrimento all’incontro con la donna.¹⁴⁶

Anche nell’epistola a Socrate, la trentaduesima del terzo libro, mediante il campo semantico del “calle”, simbolo dei diversi modi di vivere, delle difficoltà e delle distrazioni che l’uomo incontra nel suo percorso esistenziale, Petrarca affronta uno dei temi centrali del libro: la morte. «Atque undique mors est» (7) scrive il poeta, con forte richiamo all’epistola proemiale: «Mors vetat» (I, 1, 6). L’opera, infatti, ha inizio ponendo in rilievo ciò che non è stato e non è potuto accadere a causa della peste e della morte, a cominciare da quella illustre di re Roberto,

¹⁴⁶ «Profecto et illius oc cursus et exorbitatio mea unum in tempus inciderunt» (III, 152).

menzionata in più componimenti. La morte è lo spartiacque che permette il passaggio da una visione giovanile della poesia e della vita ad una concezione più matura e più profonda. Immaginarie o vere che sia quelle di Laura, storiche quelle degli amici, illustri e non, come re Roberto, il cardinale Giovanni Colonna, Franceschino degli Albizzi, Roberto de' Bardi, Senuccio del Bene, Mainardo Accursio, Paganino da Besozzo, le morti segnano e determinano la vita del poeta e la sua scrittura.

Mediante quest'epistola a Socrate, e le due a seguire, il libro si chiude con una profonda meditazione sulla vanità del mondo e sulla caducità dell'esistenza terrena, breve tappa verso la vita eterna. Riportiamo, a tal riguardo, la prima parte del componimento:

Artibus ut variis agitur brevis orbita vite
Et per mille vias metam properamus ad unam!
Atque ideo optatum pariter non prendimus omnes
Altum iter et durum. Inprimis nec mole gravatis
Corporea ascensus facilis scopulosaque saxis
Undique preruptis, anceps via turbat euntes,
Undique terribiles lapsus atque undique mors est.

Per medium securus eas, hoc tramite pauci
Incedunt. Plures videas in valle profunda
Errantes, passim cecos ad Tartara gressus
Ferre. Quid heu tantum miseris mortalibus obstat?
Quid Samii senis in bivio deflectere cogit
Ad levam atque iter usque adeo contemnere dextrum?
Excelso stat vita loco: nos ima sequentes
Vergimus ad mortem. Fulgentia sydera circum
Volvuntur lege eterna, nos lumina proni
Figimus in terram, terrenaque semper amamus

(1-17).¹⁴⁷

Ognuno vive la sua vita in maniera diversa, ma la meta finale è identica: «Et per mille vias metam properamus ad unam!».

¹⁴⁷ [Come con arti varie il breve giro / Della vita si compie, e tutti ad una / Meta sproniam per mille vie! Ma tutti / Non corriamo d'un modo il disiato / E durissimo calle. E primamente / A noi gravati del corporeo carco / Dura è l'ascesa, e per ronchi e per scogli / Ogni parte dirotta, e a' viandanti / Fa turbati i pensier l'ambiguo calle: / Di qua di là terribili ruine, / Morte ogni dove. Per lo mezzo è certa / L'uscita; ma costì portano radi / il passo. Molti errar t'è avviso all'ima / Valle, e nel cieco Tartaro vie via / Precipitarsi. Oimè ! che cosa, e quale / Tanto agli egri mortai frappone inciampo? / E nel bivio del gran vecchio di Samo / li fa piegar sinistri, e il cammin dritto / prendere a sdegno? In loco eccelso ha stanza / La vita; e noi torcendo in basso, a morte / Corriam. Le stelle con eterno metro / Volvonsi rifulgendo a noi di sopra; / E noi lo sguardo a terra e alle terrene / Cose, abbassiamo in lor tutte le voglie]. Traduzione a cura di G. Barbieri, in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 251.

L'epistola ha inizio col tipico tema petrarchesco del *ruit hora*¹⁴⁸ («Artibus ut variis, agitur brevis orbita vitae»), proseguendo col motivo dell'itinerario da scegliere. Infatti la ricerca della salvezza deve fare i conti con lo scorrere veloce del tempo: ci si salva solo se si è pronti e se ci si allontana dall'accidia che consuma il tempo nell'attesa; nell'incertezza della non volontà si rimanda la scelta, stagnando in una situazione di incertezza e peccato.

Il campo semantico del “calle” è insistente nella parte iniziale del componimento: «vias metam» (v. 2); «iter» (vv. 3; 4; 13); «ascensus» (v. 5) «via» (v. 6) «bivio» (v. 12); e lo conclude: «callem» è l'ultimo lemma dell'epistola (v. 83).

Ognuno di noi, infatti, percorrendo il cammino della vita si trova dinnanzi a un bivio pitagorico e dunque deve scegliere («Quid Samii senis in bivio deflectere cogit / ad laevam, atque iter usque adeo continere dextrum?»), ma la maggior parte degli uomini preferisce seguire la via di sinistra, volgendo lo sguardo in basso, verso i beni terreni. Petrarca sottolinea come ogni uomo debba compiere una scelta tra la terra e il cielo e come la

¹⁴⁸ Sempre nell'*incipit* cfr. III, 21, 1: «Res in gens, tempus brevis est»; I, 14, 2-3: «Video pereuntis tempora mundi / precipiti transire fuga».

vanità del mondo terreno attiri maggiormente le attenzioni degli uomini, conducendoli verso il cieco Tartaro.

Il simbolismo del bivio pitagorico e della dialettica delle due strade, la via di sinistra e quella del bene, si fondono in Petrarca con il motivo del calle e dell'ascesa.¹⁴⁹ Nel *Canzoniere* poi i riferimenti al motivo del bivio di Pitagora e alle due vie da poter scegliere non mancano: «'l viaggio / da la man destra, ch'a buon porto aggiunge» (*RVF*, 264, 120-121).¹⁵⁰ Così nella chiusa del sonetto 25: «per mostrar quanto è spinoso calle, / et quanto alpestra et dura la salita, / onde al vero valor conven ch'uom poggi» (12-14). Infatti l'opposizione alto-basso e la dicotomia destra-sinistra rappresentano i due modi di agire e le due diverse strade che l'uomo può intraprendere nella vita.¹⁵¹

Il breve giro della vita è un percorso, una dura ascesa, per chi decide di intraprendere la strada della virtù: «nec mole gravatis / corporea ascensus facili» (*III*, 32, 4-5). I temi

¹⁴⁹ A tal riguardo si veda lo studio approfondito di F. P. Botti, *L'epistola del Ventoso e le misure della rappresentazione petrarchesca della realtà*, in «Quaderns d'Italià», 11, 2006, pp. 291-311, in particolare, pp. 292-295.

¹⁵⁰ Cfr. F. Petrarca, *Canzoniere* a cura di M. Santagata... cit., p. 1067, che nella nota ai versi 120-121 della canzone 264 rinvia ad altri passi presenti nel *Canzoniere* e in altre opere dell'autore.

¹⁵¹ Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1996, p. 5.

dell'ascesa e dell'anima che risente del peso del corpo ci rimandano alla famosa *Familiare* IV, 1, in cui Gherardo, con coraggio, imbrocca la via ardua che porta direttamente sulla vetta, mentre Francesco percorre a zig-zag il sentiero e, per evitare i percorsi più aspri, scende e risale, ma raggiunge la meta affaticato e impiegando maggior tempo. Numerosi sono i temi in comune fra la “metrica” e la “familiare”: la riflessione sui diversi modi di affrontare la vita, la vacuità dei beni terreni, l'ascesa come metafora dell'esistenza che tende a Dio, oltre allo stesso periodo di composizione, cioè gli anni tra il 1352 e il 1353, quelli dell'ultimo soggiorno avignonese del poeta.¹⁵²

L'epistola presenta una parte iniziale meditativa, cui segue una parte descrittiva sui diversi atteggiamenti degli uomini dediti ad attività che allontanano dal percorso della virtù: vengono elencati i golosi, gli uomini d'arme, gli infedeli, gli avari, i giocatori d'azzardo, ultimi fra tutti, e posti in maggior rilievo,

¹⁵² La datazione è una proposta del Billanovich, accettata in seguito dagli studiosi: «Sotto il traguardo dei cinquant'anni, con lenta attenzione e manovrando tutti gli strumenti della sua ineguagliabile biblioteca, persino attingendo alle postille con cui aveva commentato i suoi libri, non a trent'anni [...], immaginò e distese la matura e elaboratissima, e perciò perfetta, *Familiare* del Ventoso». Billanovich, *Petrarca e il primo Umanesimo...* cit., p. 181.

coloro che si dedicano alla concupiscenza. La riflessione finale è desolante:

Sola iacet virtus, poterat quae sola beatos

Efficere et vitae tranquillum sternere callem.

(82-83)¹⁵³

Se l'epistola al Ventoso «è una compiuta allegoria della conquista della vita beata simboleggiata dal tema della montagna, attraverso la virtù e il dominio sulle passioni e sulla concupiscenza»,¹⁵⁴ questa epistola scritta nei medesimi anni potrebbe averne anticipato i temi, poi raffinati e meditati maggiormente nella prosa.

La successiva III, 33 al Nelli ripropone gli stessi temi. Petrarca insiste sui mali che infestano il suo secolo. Il mondo è allo sbaraglio e la concupiscenza ne dirige le sorti: «In nostrum turpia tempus /confluxisse vides; [...] ingenium, virtus et gloria

¹⁵³ [La virtù giace sola, potrebbe da sola rendere beati e aprire il tranquillo sentiero della vita.]

¹⁵⁴ Martinelli, *Petrarca e il Ventoso*, cit., p. 152.

mundo / cesserunt; regnumque tenent fortuna, voluta, / dedecus» (vv. 5-6; 7-9). E' fortemente ribadito il tema del *ruit hora*: «Cunta premet tempus» (16). Come hanno messo in rilievo De' Rossetti e Magrini,¹⁵⁵ queste due epistole (III, 32 e 33) richiamano le altre indirizzate al Nelli, come la III, 23, scritta nel medesimo periodo tra il 1351 e il 1353; anzi nella nota al testo Martellotti¹⁵⁶ considera la III, 33 di poco posteriore alla III, 23. Da notare inoltre la flagrante contrapposizione fra l'*incipit* dell'epistola: «Artibus ut variis, agitur brevis orbita vitae, / et per mille vias metam properamus ad unam» e alcuni versi della lettera ventitreesima del III libro al Nelli sul tema del labirinto: «Mille artes et mille vie parque omnibus error» (33).

L'ultima epistola che chiude il libro è indirizzata a Guglielmo da Pastrengo per convincerlo a compiere un viaggio di redenzione nella città di Roma. Da quest'occasione Petrarca trae spunto per meditare sulla brevità della vita e sul lungo cammino che ogni uomo deve compiere per raggiungere la patria

¹⁵⁵ Magrini, *Le epistole metriche...*, cit., p. 175-176.

¹⁵⁶ F. Petrarca, *Rime, Trionfi, Poesie latine...* cit., p. 180: «Nella *Metr.* III, 23, che si può datare tra il 1351 e il 1353, il P., scrivendo a Francesco Nelli, gli manifestava il suo proposito di lasciare Avignone e ritirarsi “nel suo Elicona”, cioè a Valchiusa. Questa, dalla quale si rileva ch'egli ha messo in atto tale proposito, deve essere di poco posteriore a quella».

celeste. Sulle orme del Vangelo, egli invita l'amico a non curarsi degli affetti familiari, se questi possono distoglierlo dal viaggio.¹⁵⁷ Si tratta di un motivo tipico presente non solo in Petrarca,¹⁵⁸ che permette di sottolineare l'importanza della meta e i pericoli derivanti dalle distrazioni che ostacolano il viaggio, come gli stessi affetti familiari che consideriamo più importanti. Petrarca riprende il tema nel sonetto XVI dei *RFV* *Movesi il vecchiarèl*, dove allo stesso modo il vecchio, nonostante i suoi acciacchi e lo sgomento della famiglia, affronta il pellegrinaggio verso la città santa. Infatti: «Celi quicumque viator / (Longum iter est) properat, tempus breve» (23-24). Infine i versi conclusivi sembrano davvero un commiato e un auspicio a se

¹⁵⁷ «Neu te mentita dolentum / impediatur pietas, effusa in limine matrem / despice, nec teneri moveant te dulcia nati / oscula, grandævum fugiens sine flere parentem, et sine ventus agat suspiria tristis amici: / non nate sue forma virens seu nubilis etas, / non germanus amans, trepide non verba sororis, / candida nec blando teneat te murmure coniunx» (25-32). [Non fia che te dell'avvenire, alcuno / Stringa pensier? Deh! La pietà mendace / Dei cor dogliosi] non t'implichi il core. / Se vedi anco la madre attraversata / In su la soglia, non curarla, e passa; / Non ti movan del tenero figliuolo / I cari amplessi; il genitor longevo / Fuggi, e pianger il lascia; e lascia pure / Che dell'amico i flebili sospiri / Portisi il vento; non la bella forma / né la nubile età della tua figlia, No 'l frate amante, no 'l parlare ischietto / Della trepida suora, e non ti tenga / Co' suoi sussurri la fedel consorte] Traduzione a cura di G. Adorni in F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., vol. II, p. 207.

¹⁵⁸ Quegli stessi affetti che non riuscirono invece a trattenere Ulisse ad intraprendere il viaggio della perdizione, cfr. *Inf.*, XXVI, 94-99: «Né dolcezza di figlio, né la pieta / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelopé far lieta, / vincer potero dentro a me l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto, / e de li vizi umani e del valore».

stesso affinché abbia la forza di abbandonare i desideri mondani, che lo hanno occupato in gioventù, per intraprendere la via dell'ascesi:

Comes esse volenti

Institui meliore via. Iam mundus et omne

Quod placuit iuveni, domita vix carne, valete.

Anche il primo libro si chiude con un'epistola, la quattordicesima, che medita sulla caducità dell'esistenza e sui drammi degli uomini, che devono sempre essere pronti per la via del cielo. La cronologia del componimento *Ad seipsum* è una questione ardua e dibattuta; le principali ipotesi di datazione sono due: il 1340,¹⁵⁹ oppure il biennio 1348-49.¹⁶⁰ Fra gli altri,

¹⁵⁹ Tesi avallata da Henri Hauvette (*Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne*, in «Melanges d'archéologie et d'histoire», XIV, 1894, pp. 101-133), a seguito della scoperta di una postilla all'epistola vergata dal Boccaccio, che data il componimento al 1340, e poi sostenuta da Magrini, *Le epistole metriche...*, cit., pp. 95-96; H. Cochin, *Les «Epistolae metricae» de Pétrarque...*, cit., p. 13; Foresti, *Aneddoti...*, cit., p. 113; G. A. Levi, *La cronologia della canzone «I' vo pensando» e dell'epistola metrica «Ad seipsum» e del sonetto «Lasso, ben so»* in «Giornale storico della Letteratura Italiana», CXI, 1938, pp. 255-268; E. Bianchi, in F. Petrarca, *Rime, Trionfi e poesie latine...*, cit., p. 751. Per una chiara visione delle varie ipotesi e degli sviluppi degli studi riguardo alla *vexata questio* si rimanda al preciso e ancora attuale studio di G. Ponte, *Datazione e significato dell'epistola metrica petrarchesca «ad*

Wilkins motiva la data del 1348 sostenendo che l'epidemia cui fa riferimento il testo non possa essere quella del 1340, in quanto quest'ultima non si estese fuori dalla Toscana, come invece farebbe pensare la larga diffusione della pestilenza evocata nel componimento, e inoltre perché in quella regione, nel 1340, Petrarca non aveva amici a lui particolarmente cari. Ponte,¹⁶¹ sulla scia del Casali e dello Wilkins, attribuisce l'epistola agli anni della grande peste e più precisamente al 1349, per la consonanza del componimento con alcune fra le pagine più dolorose del *Secretum* e di altre opere petrarchesche,¹⁶² nelle quali il dissidio interiore è reso più acuto dal pensiero dell'imminenza della morte. Nel testo il poeta «esprime

seipsum», in «Rassegna della Letteratura Italiana», s. VII n. 3, 1961, pp. 453-463 (in particolare pp. 453-454).

¹⁶⁰ Cfr. F. Petrarca, *Poemata minora*, a cura di De' Rossetti, vol. II, p. 79; M. Casali, *Per la datazione dei «Salmi penitenziali» del Petrarca*, in «Humanitas» X, 1955, pp. 696-704; E. H. Wilkins, *On Petrarch's «Ad seipsum» and «I' vo pensando»*, in «Speculum», XXXII, 1957, pp. 84-91.

¹⁶¹ G. Ponte, *Datazione e significato dell'epistola metrica petrarchesca «ad seipsum»...* cit., pp. 453-463.

¹⁶² Per quanto riguarda le possibili rispondenze tra l'epistola e la canzone *I' vo pensando* (RVF, CCLXIV) si vedano gli studi di Wilkins (*On Petrarch's «Ad seipsum» and «I' vo pensando»*, cit., pp. 87-88) e Levi (*La cronologia della canzone «I' vo pensando» e dell'epistola metrica «Ad seipsum» e del sonetto «Lasso, ben so»*, cit., p. 259), i quali concordano nel ritenere che non vi siano tematiche particolari che leghino i due componimenti, nemmeno la pestilenza, tema assente nella canzone. Levi, invece, ritiene che il sonetto *Lasso ben so* (RVF, CI) sia stato scritto in stretta consonanza con la "metrica" in questione (cfr. Levi, pp. 267-268).

drammaticamente l'angoscia del suo animo combattuto fra le aspirazioni al cielo e le voci della terra, fra le attrattive delle passioni e il pensiero dell'eternità. [...] L'orrore della morte, il senso della miseria e della caducità umana, il rimorso per le proprie colpe, l'affanno della lotta, lunga e inconcludente, contro le insidie del senso, la scontentezza amara di se stesso gli ispirano versi cupi, profondamente sinceri ed efficaci».¹⁶³

Ponte riassume così i temi di questo profondo e doloroso componimento, mettendo poi in evidenza richiami con altre opere che affrontano gli stessi argomenti, le medesime tensioni dell'animo, a partire dall'*Ecloga IX*, che risale probabilmente agli stessi anni e in cui Filogeo lamenta il triste spettacolo della morte, manifestando i suoi dubbi sulla divina provvidenza. Lo studioso nota sapientemente che il motivo del colle arduo da salire, l'unica via che possa offrire serenità, lega i due testi. I seguenti versi della metrica:

Heu michi, quam longe patriam videorne videre,

¹⁶³ Ponte, *Datazione e significato dell'epistola metrica petrarchesca «ad seipsum»*, cit., p. 453.

an video? Pacis, ceu monte remotus ab alto [...]
tuto quis tramite ducet
felices ubi sunt anime populusque beatus.

(126-127; 134-135)

sono in evidente rispondenza con l'ecloga:

Hec est via recta sine ullis,
insidiis, predura quidem calcataque paucis,
sed super aërios arcto que tramites colles
perferat et sistat fessum in regione quieta.
Illic vita habitat. (92-96)

Anche il tema del calle è presente in entrambi: «quis rectum mostret ad astra, / inter tot laqueos, tam multa per invia, callem?» (*Ep.*, I, 14, 124-125); «mille parat medio laqueos et retia calle» (*Ecl.* IX 89).¹⁶⁴ A nostro avviso costituisce una spia importante il fatto che nella IX *Ecloga* Filogeo, a differenza degli altri personaggi che rispecchiano il Petrarca negli altri

¹⁶⁴ Ivi, p. 455.

componenti del *Bucolicum carmen*, non rifugge il confronto fra le diverse visioni del male e del dolore, piuttosto ascolta e chiede aiuto a Teofilo, suo *alter ego* virtuoso, che lo invita a seguire l'angusta via del bene: «*Theophilus*: “Accipe consilium propere. [...] / Huc, huc volve oculos; [...]” *Philogeus*: “Enitar; tu me sequere et miserere iuvando. / Quin prior i, tardum attollens, et porrige dextram”» (87-88; 97-98: Accetta il mio consiglio, affrettati. Qui, volgi qui lo sguardo [...] Tenterò; tu seguimi, aiutami, abbi compassione: anzi: precedimi e sollevami con la tua destra mentre mi attardo).

2.3 OTIUM CRISTIANO

Dunque la morte e la distruzione provocate dalla peste presentano un personaggio maturo, seppur con una concezione fatalistica degli eventi, aperto al dialogo, cosciente della precarietà dell'esistenza, allo stesso modo del punto di vista espresso nella “metrica”. Certamente attraverso il dialogo fra i

due personaggi, che probabilmente rappresentano entrambi Petrarca nel suo continuo tentativo di affrancarsi dalla schiavitù dei desideri terreni, nel suo dissidio fra carne e spirito, fra cielo e terra, la consonanza fra la bucolica e la metrica in questione risulta evidente. Anche il riferimento alla giusta ira di Dio, nella “metrica”: «Sive est ira Dei, quod crimina nostra mereri / certe ego crediderim» (18-19), è da accostare alla IX *Ecloga*: «Nam iusta et sera merentes / pastores ferit ira Dei, populumque rebellem» (81-82).

La I, 14 si apre con la meditazione sul veloce scorrere del tempo insieme all'avvento crudele della morte: «Video perenti tempora mundi / precipiti transire fuga, morientia circum / agmina conspicio iuvenumque senumque, nec usquam / tuta patet statio; non toto portus in orbe panditur [...]» (2-6; 7-10). Dunque il tempo scorre veloce, la morte colpisce e non vi è alcun porto sicuro che possa offrire una speranza. Anche nella breve epistola undicesima del terzo libro a Guglielmo da Pastrengo, forse composta durante l'assedio di Parma tra il 1344

e il 1345, o nel 1348,¹⁶⁵ durante la pestilenza, Petrarca descrive la tragedia umana di fronte alla morte ed il suo mesto dolore.¹⁶⁶

¹⁶⁵ Foresti, *Aneddoti...* cit., p.

¹⁶⁶ *Vulgus inane gemit, taciti stant limine patres, / femineeque sonant per compita mesta querele. (7-8)*

Capitolo 3

Tre *Epystole* del libro terzo:

saggio di traduzione e di commento

3.1 NOTA AL TESTO

Non possediamo un'edizione critica delle *Epystole* di Petrarca, anche se diversi studiosi da molto tempo hanno diretto i loro studi in tale direzione: Cochin,¹⁶⁷ Foresti,¹⁶⁸ Bianchi,¹⁶⁹ Argenio¹⁷⁰ e da ultimo Feo,¹⁷¹ che, a seguito dei suoi importanti contributi, ha

¹⁶⁷ H. Cochin, *Les «Epistolae metricae» de Pétrarque...*, cit.

¹⁶⁸ A. Foresti, *Sul testo delle “Epistolae metricae” del Petrarca*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXV (1920), pp. 323-326.

¹⁶⁹ E. Bianchi, *Per l'edizione critica delle “Epistolae metricae” di Francesco Petrarca*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», s. V, XXIX, 1920, pp. 15-22; Id., *Le “Epistolae metricae” del Petrarca...* cit.; al quale si deve l'utile silloge in F. Petrarca, *Rime, trionfi e poesie latine... cit.*, pp. 705-805.

¹⁷⁰ R. Argenio, *Per un'edizione critica delle “Epistole metriche” del Petrarca*, in «Convivium», XXIX, 1961, pp. 482-489; *Idem, Altri ragguagli su diverse varianti delle “Epistole metriche”*, «Convivium», XXX, 1962; al quale si devono inoltre: *Le “Epistolae metriche” del Petrarca e i ricordi di Roma*, «Studi romani», II, 1954, pp. 46-53; *Le “Epistolae metriche” del Petrarca e i ricordi di Roma*, «Studi romani», II, 1954, pp. 46-53; *Roma nelle “Epistole metriche” del Petrarca*, «Studi romani», IV, 1956, pp. 274-282; *Gli autori congeniali al Petrarca nelle “Epistole metriche”*, «Convivium», XXXIII, 1965; *Alcuni passi di dubbia interpretazione nelle “Epistole metriche” del Petrarca*, «Rivista di Studi Classici», XIX, 1971, pp. 18-23.

¹⁷¹ M. Feo, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», XIX, 1979, pp. 3-89, in particolare pp. 27-65; *L'edizione critica delle Epystole*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX, 1989, pp. 239-250; studi che superano gran parte degli studi precedenti.

promesso un'edizione critica fondata sui tutti i 156 manoscritti e sull'individuazione di 3 diverse redazioni.

La silloge comprende 66 componimenti così ripartiti: quattordici nel primo libro, diciotto nel secondo e trentaquattro nel terzo, per un totale di circa 4800 esametri. L'edizione di riferimento è ancora quella ottocentesca a cura dell'avvocato Domenico De' Rossetti di Scander,¹⁷² segue un'introvabile edizione a cura di Raffaele Argenio¹⁷³ e infine quella recente con commento e traduzione tedesca a cura di Otto ed Eva Schönberger, riveduta sulle stampe antiche, ma non sui manoscritti.¹⁷⁴ Oggi è possibile consultare comodamente *online* l'intera opera petrarchesca, e dunque anche le *Epystole*, sul sito a cura dell'università "La Sapienza" di Roma,¹⁷⁵ nell'edizione di Argenio.

Irrisolta è pure la *vexata quaestio* che riguarda la datazione dei componimenti. Si ipotizza che poche epistole siano databili dopo

¹⁷² F. Petrarcae, *Poëmata minora*... cit.

¹⁷³ R. Argenio, *Epystole metriche*, s.d., Roma, 1984, che ora è possibile consultare sul cd-rom *Francesco Petrarca, Opera omnia*, a cura di P. Stoppelli, Roma, Lexis, 1998.

¹⁷⁴ L'edizione di riferimento è F. Petrarca, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, Herausgegeben, übersetzt und erläutert von O. und E. Schönberger, Königshausen & Neumann, Würzburg, 2004.

¹⁷⁵ <http://www.bibliotecaitaliana.it/exist/bibit/browse/autore.xq?autore=Petrarca,%20Francesco>.

il '55; che l'epistola proemiale sia stata scritta nel 50¹⁷⁶ e inviata solo nel 1357,¹⁷⁷ mentre la pubblicazione dell'opera risale al 1366.¹⁷⁸

Inoltre un'ampia disputa riguarda anche la struttura del libro voluta dall'autore. «La raccolta delle *Metriche* fu appunto condotta a termine in quella che è la sua struttura fondamentale, nel 1350», scrive Foresti,¹⁷⁹ il quale colloca una «seconda fase che restò poi, salvo i soliti ritocchi, la definitiva» nel 1357.¹⁸⁰ E' stato anche ipotizzato da Bianchi, e approvato da Bigi,¹⁸¹ che i primi due libri, dal carattere abbastanza organico, insieme alle prime dodici epistole del terzo libro, costituiscano una prima redazione, mentre le restanti epistole 13-34 del terzo sarebbero state aggiunte provvisoriamente dal

¹⁷⁶ Le diverse ipotesi oscillano fra il 1349 e il 1351. Tra il 1349 e il 1350 per Magrini, *Le epistole metriche...*, cit., pp. 56-59; nel 1351 per Cochin, *Les «Epistolae metricae» de Pétrarque...*, cit., pp. 8-9; nel 1350 per il Foresti, *Aneddoti...*, cit., p. 372.

¹⁷⁷ Del 1356 per Magrini, *Le Epistole metriche di Francesco Petrarca...*, cit., pp. 56-59; 1357 per il Foresti, *Aneddoti...*, cit., pp. 375-376. Petrarca fa cenno dell'invio dell'epistola nella *Fam.*, XX, 5, 3, che probabilmente risale al 27 agosto 1358.

¹⁷⁸ Secondo Santagata (*I frammenti dell'anima...*, cit., p. 54) «Solo una decina di epistole è posteriore al 1350 e nessuna, a quanto pare, al 1355». Diverso il parere di Bigi: «Solo tre o quattro di esse sono posteriori al 1350, nessuna al 1354», cfr. F. Petrarca, *Opere*, a cura di E. Bigi e G. Ponte, Milano, Mursia, 1963, p. 1179. Ma per l'ardua questione delle datazioni si vedano gli studi di Magrini, *Le Epistole metriche...* cit.; Cochin, *Les «Epistolae metricae» de Pétrarque...* cit.; Foresti, *Aneddoti...*, cit.; Bianchi, *Per l'edizione critica delle «Epistolae metricae»...*, cit.; Id., *Le «Epistolae metricae» del Petrarca*, cit.; E. H. Wilkins, *The «Epistolae metricae» of Petrarch: a Manual*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956 e in particolar modo Feo, *Fili petrarcheschi*, cit.; Idem, *L'edizione critica delle Epistole*, cit.

¹⁷⁹ Foresti, *Aneddoti...*, cit., p. 372.

¹⁸⁰ Ivi, pp. 375-376.

¹⁸¹ F. Petrarca, *Opere*, a cura di E. Bigi e G. Ponte, cit., p. 1179.

poeta, che avrebbe lasciato la silloge incompiuta, terminata, invece, dopo la morte dell'autore ad opera di discepoli padovani. Tesi, quest'ultima, fortemente avversata da Pacca.¹⁸²

Ovviamente questo studio non si è proposto l'impossibile compito di stabilire le datazioni dei componimenti, delle revisioni e delle aggiunte, argomenti seriamente affrontati negli anni dagli studiosi; piuttosto, di volta in volta, riguardo alle epistole approfondite, si è tenuto conto dei pareri, a volte discordanti, degli specialisti per comprendere l'impianto dell'opera e le intenzioni dell'autore.

Benché l'opera non goda di quel *labor limae*, di cui hanno usufruito in maniera diversa il *Canzoniere* e le *Familiare*s per molti più anni, e anche se vi è uno squilibrio numerico tra i primi due libri e l'ultimo, le date di composizione coprono quasi un quarantennio, (infatti il *Panegyricum defuncte matris*¹⁸³ è databile tra il 1318 e il 1319) e l'opera, aperta all'insegna della *varietas*, «non riesce a dissimulare, comunque, un attento lavoro di revisione e calcolo

¹⁸² V. Pacca, *Petrarca*, cit., pp. 147 e 174.

¹⁸³ Sul componimento vedi E. Giannarelli, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...*, cit., pp. 1099-1118.

strutturale».¹⁸⁴ Infatti l'officina scrittoria petrarchesca è caratterizzata da un continuo revisionare, difficilmente databile e spesso volutamente occultato dallo stesso Petrarca; la raccolta delle *Epystole*, anche se non ha un assetto definitivo, è il prodotto di un lavoro di riorganizzazione protratto a lungo per la scelta e l'ordinamento dei componenti.

¹⁸⁴ M. Ariani, *Petrarca*, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 203.

3.2

III, 13 Ad Iohannem Barilem

Doctus ad horrificam delectus nauta procellam,
Grande onus et rari mixtam tibi sentis honoris
Materiam imponi. Famam, nisi fallor, amabat
Qui iussit tam magna, tuam; verum otia nostra
Oderat ac requiem. Spectati dextra magistri 5
Poscitur ad clavum quotiens violentior Auster
Incubuitque vadis scopuloque illisa maligno
Ingemuit raucum iam pervia fluctibus alnus.
At quotiens celo mitis iacet unda sereno
Blandus et Hesperio Zephyrus suspirat ab axe, 10
Cura gubernaculi minor est, minus indiget artis
Atque opere, fragili quamvis credenda lacerto.
Tu Syrtim ambiguam ventis frangentibus equor,
Littoreos ve canum strepitus refluum ve Charybdim
Euxinum ve fretum rapidi sub faucibus Histri 15
Ingressum te, care, puta. Tamen omnia virtus
Vincet et ancipiti tua carbasa certa profundo

Vis animi generosa reget. Mirabere forsan:

Spes ea, vester amor, desideriumque metusque

Sollicitant, quo calle queam de litore tuto 20

In puppim transire tuam, visurus ab alto

Monstra maris tumidi et portum subiturus eundem.

Tu, che sei marinaio esperto, scelto per andare incontro alla terribile tempesta ritieni ti sia imposto grande carico e una materia con piccoli pochi onori. Colui che ti impose oneri così gravosi, se non mi sbaglio, amava la tua fama; ma sdegnava i nostri ozi e la nostra pace. La mano destra del timoniere esperto è chiamata al timone tutte le volte che l'Austro più violento si scatenò sulle onde e la nave sbattuta contro lo scoglio maligno e già aperta ai flutti gemette raucamente. Ma ogni volta che sotto il cielo sereno si placa la mite onda e Zefiro carezzevole spira dall'occidente, la sorveglianza del timone è minore, c'è minor bisogno di maestria e impegno, sebbene le cose siano da affidare a un fragile braccio.

Reputa, mio caro, tu che sei entrato nella Sirti insidiosa a causa dei venti che infrangono le distese d'acqua, tra i fragori litoranei dei cani, nel gorgo di Cariddi, oppure nel mare che si trova presso la foce del rapido Danubio.

Tuttavia la virtù vince tutte le cose e la nobile forza d'animo governa le tue vele risolte nel mare rischioso. Forse sarai sorpreso: questa speranza, il tuo amore, la paura e il desiderio mi sollecitano a pensare per quale via io possa

passare con sicurezza dal mio tranquillo lido alla tua nave, in modo da vedere dall'alto i mostri del mare turbolento e entrare nel tuo stesso porto.

* * * * *

Giovanni Barrili, alto dignitario della corte di re Roberto d'Angiò, poi siniscalco di Provenza, probabilmente nel 1348, autore di versi, conobbe Petrarca nel 1341 a Napoli. A lui sono indirizzate anche le epistole II, 1 e la III, 21. Incerta è sia la datazione dell'epistola (1348?) che la missione affidata a Barrili, che qui Petrarca sottolinea come importante e degna dell'amico.

La metafora equorea, che occupa l'intero componimento, è una delle privilegiate dal Petrarca. In questo caso Barrili rappresenta l'uomo virtuoso, che come un abile marinaio è capace di superare i pericoli e le tentazioni del male. Barrili viene, infatti, già lodato affettuosamente dal poeta nell'epistola II, 1 in cui Petrarca afferma di sentirsi fortemente dispiaciuto dell'assenza dell'amico alla sua incoronazione poetica.

3 *famam [...] fallor*: allitterazione.

8 *raucum*: neutro con valore avverbiale.

13 *Sirty*: *Sirti* vale qui 'secca', 'banco di sabbia'. Gli antichi conoscevano due Sirti, entrambe sulla costa settentrionale africana; la *Sirti maggiore*, a ovest di Cirene; la *Sirti minore*, più vicina a Cartagine. Costituivano un grande pericolo per la navigazione; di «ambiguae Syrtidos» parla Lucano, *Phars.*, IX; 710 (dove *ambigua* vale appunto 'insidiosa'). In senso figurato, *Syrtis* significa dunque 'pericolo', 'situazione rischiosa'.

14 I cani indicano per sineddoche Scilla, il cui corpo era circondato da cani, cfr. *Aen.*, III, 432, dove si parla dei *caerulei* (nel senso di ‘neri’) *canes* di Scilla: «*caeruleis canibus resonantia saxa*».

16 Espressione di matrice virgiliana; cfr. *Georg.* I, 145-146: «*Omnia labor vincit / improbus*», citata, invece, letteralmente in *Coll. Laur.* II, 3, *Fam.*, IV, 1, 6 e *Sen.* XVI, 1.

19 Da notare l'*accumulatio* e la struttura chiastica in cui vengono disposti i quattro elementi: *spes* [...] *metus* (due delle quattro passioni, quelle relative al futuro) e *amor* – *desiderium*: due termini antitetici agli estremi (*spes* – *metus*) e due sinonimi (*amor* e *desiderium*) al centro, causa delle due passioni qui citate.

21-22 *In [...] eundem*: Barrili, che Petrarca prende come punto di riferimento, compie un viaggio verso la virtù, dunque, come l'Ulisse elogiato da Cicerone, che viene tentato dalle Sirene: cfr. *De fin.* V, 18, 49: «*O decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulixes, / auribus ut nostros possis agnoscere cantus*».

22 *monstra maris*: allitterazione. *portum*: cfr. *RVF* CCLXIV, 121: «il viaggio da la man destra a buon porto giunge».

3.3

III, 21 Ad Iohannem Barrilem

Res ingens tempusque breve est : hec summa malorum.
Inscius in laqueos recidi. Quid singula verbis
Expediam cecumque chaos, laberinthia claustra,
Erroresque novos et inextricabile septum,
Sollicito quod turba gradu miserabilis ambit, 5
Amissumque semel nequit unquam attingere limen ?
Hic me delusum totiens nunc sidere mesto
Carcer habet miserique vagor pars una popelli,
Ipse michi indignans inamenaque compita lustrum.
Rex tonat horrendus, stat sortibus urna malignis. 10
Quis iussus prior ire mori ? Quem fata secundum
Seva vocent? Nec fila ferunt, nec verba puelle
Regine miserantis opem, nec Dedalus usquam est.

Le cose da fare sono grandi, il tempo è breve. Questo è il succo di tutti i mali. Senza accorgermene sono ricaduto nei lacci. Perché elencare a parole le singole cose: il cieco caos, le prigioni labirintiche, gli sconosciuti inganni, la barriera inestricabile che il volgo ricerca con passo sollecito, senza poter raggiungere l'entrata una volta perduta? Questo carcere mi ha ingannato tante volte e ora mi ha in suo possesso, per volere di una triste stella. Diventato parte del misero popolino, vado errando senza meta, e disprezzando me stesso percorro orridi crocicchi.

Il re tuona da far paura; è pronta l'urna per il sorteggio delle sorti malevole. Chi per primo è comandato per andare a morire? Chi chiamano come secondo i fati crudeli? Non portano aiuto né i fili né le parole di una giovane regina compassionevole, né da alcuna parte c'è un Dedalo.

* * * * *

Per la *vexata quaestio* della datazione epistola, per il tema del labirinto e per altri riferimenti all'interno della struttura della silloge cfr. qui il cap. I, pp. 15-18.

1 Tema tipico petrarchesco, soprattutto in sede proemiale, sia nelle *Epystole* che in altre opere, cfr. *Ep.*, III, 32: «Artibus ut variis agitur brevis orbita vite»; I, 14, 2-3: «Video □estitu tempora mundi / precipiti transire fuga»; *RFV*, CCLXXII, 1: «La vita fugge, et non s'arresta una hora». Qui è riecheggiato il celebre aforisma di Ippocrate: «Ars longa, vita brevis», riportato da Seneca (*De brev. vitae*, 1, 1), che anche Petrarca ricorda nella canzone LXXI, 1-2: «Poiché la vita è breve, / et l'ingegno paventa a l'alta impresa». Motivo topico anche in Orazio, *Carm.*, I, 4, 15: «Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam». Per i numerosi richiami al altri componimenti del *Canzoniere* si veda il commento di Santagata (pp. 362-363; 110-111). Ma si ricordi almeno: «Ma perché 'l tempo è corto, / la penna al buon voler non può gir presso» (*RVF*, XXIII, 90-91).

2 *Laqueos*: potrebbe trattarsi dei lacci amorosi, cfr. *Ep.*, I, 6, 152: «Hos michi nectit amor laqueos»; cfr. anche la successiva “metrica” III, 22 («laqueos ut nuper in istos / inciderim»; 27-28), alla quale questo componimento è strettamente legato per i temi del dedalo e della corruzione avignonese. Sicuramente «laqueos» è espressione del male, della via sinistra (cfr. *Ep.*, I, 14, 125: «quis rectum □estit ad astra, / Inter tot laqueos, tam multa per inuia, callem?»), e III, 14, 12-14: «Quantaque lux patrie, quem tot tolerare laborum / Aspera, tot laqueos cauto transcendere gressu / Hostibus horrendum carumque videmus amicis»).

3-4 Da notare le opposte costruzioni: al v. 3 il parallelismo: *cecumque chaos, laberinthia claustra*, al v. 4 il chiasmo: *Erroresque □estitui □estituia□le septum*.

3 *Coecumque chaos*: *iunctura* già presente in Seneca per indicare le profondità infernali: «Caecum caos. Et ros avido confundere mundo» (*Med.* 741). Cieca, infatti, è Avignone riguardo alle verità di fede, benché sede papale, poiché corrotta nei costumi e nido di false credenze.

4 *Error*: oltre ad alludere all’incertezza generata dal labirinto e dall’errare da un vicolo all’altro alla ricerca di una via di uscita, il termine ha un profondo senso allegorico-morale. Le coppie aggettivo-sostantivo nei versi 3-4 accentuano il senso dell’inganno che regna ad Avignone e rendono il breve componimento un’aspra invettiva.

Inextricabile: cfr. *Sine nomine* 10: «Labyrinthum Rodani tacuerunt, omnium inextricabilissimum ac pessimum», e *Fam.*, XIV, 4, 9 in cui Avignone è definita spregevolmente «inextricabilis labyrinthus».

6 *Limen*: il sostantivo richiama la descrizione della soglia dell’inferi virgiliana; cfr. *Aen.*, VI, 402: «Casta licet patruī servet Proserpina limen»; 563: «Dux inclute Teucrum, / nulli fas casto sceleratum insistere limen».

8 *carceri*: espressione ricorrente per indicare il mondo in preda alla corruzione, cfr. I, 14, 123: «quis me mortali carcere raptus / □estituia», e per indicare propriamente gli inferi (edi anche *Afr.* VI, 13-14) Dunque Avignone è simile ad un inferno in terra. Per l’uso cfr. anche Dante, *Inf.*, X, 58-59: «Se per questo cieco / carcere vai».

10 *Rex tonant horrendus*: la frase ha suscitato perplessità nel De' Rossetti, che rimanda perciò a motivi politici (F. Petrarcae, *Poëmata minora...* cit., p. 396) e alla figura di un re o un signore; potrebbe anche trattarsi di un riferimento alla tirannia papale avignonese.

12-13 Si allude al mito di Dedalo, costruttore del labirinto di Creta dove era racchiuso il Minotauro, frutto dell'insana passione di Pasifae, regina di Creta e moglie di Minosse, per un toro. La regina con l'aiuto di Dedalo, che le costruì una giovenca di legno, si unì al toro e partorì il mostro. Arianna figlia di Minosse e Pasifae s'innamorò di Teseo e attraverso lo stratagemma del filo lo aiutò ad uscire dal labirinto dopo aver ucciso il Minotauro.

3.4

III, 22 Ad Franciscum SS. Apostolorum

Miraris que causa more? Laberinthus in arvis
Niliacis Gnosoque fuit, mox tertius error
Lemnius, extremus Clusini gloria regni.
Omnia succumbunt senio, ruit ecce quaternus
Carcer et auroram cece videre caverne. 5
Sed toto Dictea domus famosior orbe
Iam nomen vel sola tenet, solusque repertor
Consilii vulgo clarus cautissimus idem
Et genitricis enim et nate solator amantis.
Armenti regina ducem miserabilis arsit, 10
Et subiecta fero mendacis tegmine vacce
Optavit verum esse pecus, sed honestior ignis
Corripuit sobolem, salva pietate furenti
Ignoscendus amor. Ruit horrens machina, postquam
Dextra viri fortis monitis armata puelle 15

Perculit informis squalentia pectora monstri.
 Ipse faber fraudum penna trepidante per auras
 Fugit et amisso mestus super equora nato,
 Fessus et Euboica demum requievit in ora,
 Qua secat Argolico Campanas vomere Baias 20
 Advena Calchidicus fruiturque salubribus undis.
 Sed quorsum tibi nota trahens ignota profari
 Demoror? Utque volans alium delatus in orbem
 Dedalus ad Rhodani levam nova monstra novasque
 Ambagum formas et plena doloribus antra 25
 Struxerit; ut nullus reduci vestigia filo
 Dux incerta regat; laqueos ut nuper in istos
 Inciderim nequeam ve pedem cum laude referre.
 Non hinc Aegides, non hinc Minoia proles
 Dedalio ingenio freti, non ipse magister 30
 Exeat: ira viam faciet, dolor induet alas.
 Hinc ego vel nudus fugiam, nisi barbara busti
 Sors michi servatur, fugiam similisque volanti
 Iam Ligurum colles facilemque remetiar Alpem,
 Limina pontificum totiens damnata relinquens. 35

Ti meravigli di quale sia la causa dell'indugio? Ci fu un labirinto nella regione egizia, uno a Cnosso, poi il terzo erramento a Lemnio, e l'ultimo fu la gloria del regno di Chiusi. Tutte le cose soccombono a causa della vecchiaia, ecco precipita il quarto carcere e le oscure caverne hanno visto l'aurora.

Ma la reggia di Creta, la più famosa di tutta la terra, tiene già da sola il titolo; ancora l'inventore del progetto è noto al volgo, astutissimo lui stesso, infatti fu il consolatore sia della madre che della figlia innamorata. La miserabile regina arse d'amore per il capo del gregge, ed entrata sotto il ferino rivestimento di una falsa vacca desiderò di essere una bestia vera; ma un fuoco più onesto avvolse la figlia, un amore che a chi brama ardentemente deve essere perdonato, se conserva la pietà.

L'orrendo ordigno crollò dopo che la destra del forte eroe, sostenuta dai consigli della ragazza, colpì il ruvido petto del mostro deforme. Lo stesso inventore di frodi fuggì in cielo con le ali trepidanti e, addolorato e spossato per il figlio perduto sul mare, finalmente riposò sulla costa euboica, dove il forestiero calcidico con vomere argolico ara la baia Baia campana e gode delle acque salubri. Ma a quale fine mi dilungo nel dire cose a te note? Come Dedalo volando sia precipitato in un'altra terra sulla riva sinistra del Rodano e abbia costruito nuovi mostri e nuove forme di labirinti e caverne piene di dolori; come nessuna guida diriga le incerte orme con un filo che faccia trovare la strada; come io sia caduto da poco in questi lacci, né possa liberarmene con onore. Da qui non l'Egide, da qui non la figlia di Minosse, confidando nell'ingegno di Dedalo, non lo stesso maestro uscirebbe. L'ira aprirà la via; il dolore metterà indosso le ali. Da qui io fuggirò nudo, a meno che non mi sia riservata la sorte barbara del sepolcro.

Fuggirò simile all'uccello e ripercorrerò i colli dei Liguri e le Alpi propizie, abbandonando le tante volte dannate soglie dei Pontefici.

* * * * *

Per un approfondimento dell'epistola e per i suoi collegamenti con altri componimenti della silloge cfr. il cap. I, pp. 17-19.

1-3: La fonte principale seguita nel Medioevo per i quattro labirinti antichi è Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, XXXVI, 84-93 che, dopo essersi soffermato sul labirinto cretese, scrive: «secundus hic fuit ab Aegypto labyrinthus, tertius in Lemno, quartus in Italia» (86). Cfr. anche Isidoro: «Quator sunt autem labyrinthi: primus Aegyptius, secundus Creticus, tertius in Lemno, quartus in Italia» (*Etym.*, liber XV, cap. 36) e Rabano Mauro: «Quator autem sunt labyrinthi: primus Aegyptus: secundus Creticus: tertius in Lemno: quartus in Italia: omnes ita constructi, ut dissolvere eos nec saecula quidem possint» (*De Univ.*, liber XIV, cap. 12).

1-2 Arvis / niliacis: Erodoto, che Petrarca non conosceva, nelle *Storie* (II, 148) descrive una labirintica tomba faraonica nei pressi delle piramidi.

2 Gnoso: La città di Cnosso nell'isola di Creta, dove Minosse fece costruire il labirinto.
Lemnius: Non sono state trovate tracce a Lemnos, isola dell'Egeo settentrionale, del labirinto di pliniana memoria.

3 Clusini: Plinio, citando Varrone, descrive la tomba monumentale del re Etrusco Porsenna presso Chiusi come un labirinto (*Nat. Hist.* XXXVI, 91-93); cfr. Santarcangeli, *Il libro dei labirinti...* cit., p. 176.

5 *Carcer*: vedi qui la nota 8 a *Ep.*, III, 21, e cfr. *Fam* XII, 4, 7. *Carcer [...] cece [...] caverne*: allitterazione.

6 *Dictea*: aggettivo che deriva dal nome del monte Dicte nell'isola di Creta, sacro a Giove poiché vi fu allevato da bambino. Su questo monte si consumarono gli amori illeciti e tragici sia di Minosse che di Pasifae. Il re si innamorò di una ninfa, che a causa del suo persecutorio atteggiamento si gettò in mare; Pasifae amò il toro sotto le mentite spoglie di una vacca. *Dictae Domus*: allitterazione.

8 *Clarus cautissimus*: allitterazione.

9 *Solator*: Dedalo consolatore anche della figlia; infatti fu lui a suggerire ad Arianna lo stratagemma del filo, per aiutare Teseo.

9-13 *amantis [...] arsit [...] ignis [...] amor*: lessico elegiaco, per descrivere gli opposti amori della regina e della figlia.

11-12 *Mendacis*: l'aggettivo, afferente al campo semantico della menzogna, come il sintagma *faber fraudum* del verso 17 (perifrasi per indicare Dedalo), è in contrasto con gli aggettivi *verum* e *honestior* del verso seguente, i quali sono a loro volta in netta e reciproca contrapposizione, in quanto l'uno riferito al travestimento di Pasifae, l'altro all'amore sincero di Arianna per Teseo.

17 *Faber fraudum [...] fugit*: Dedalo, dopo che Minosse lo punì per aver suggerito ad Arianna il filo e lo rinchiuso con suo figlio Icaro nel labirinto, riuscì a fuggire insieme a suo figlio grazie allo stratagemma delle ali di cera; ma mentre il ragazzo precipitò nell'oceano poiché si era avvicinato troppo al sole (provocando lo scioglimento della cera con cui il padre aveva fissato al suo corpo le ali), Dedalo, affranto dal dolore, raggiunse sano e salvo la costa campana.

23 *demoror [...] delatus* : allitterazione.

29 *Aegides*: così viene chiamato Teseo, figlio di Egeo.
figlia di Minosse.

Minoia proles: Arianna,

32-33 *Fugiam*: si noti l'anafora del verbo *fugio*, sempre in posizione enfatica al centro del verso. Sul tema della fuga come metafora dell'inquietudine esistenziale cfr. il cap. II, pp. 75-94.

BIBLIOGRAFIA

1. OPERE DI PETRARCA

1.1 Raccolte, opere complessive, antologie

Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status nomine sed nullius scientie aut virtutis, a cura di F. Bausi, Firenze, Le Lettere, 2005.

Opera omnia, Cd-Rom a cura di P. Stoppelli, Roma, Lexis, 1997.

Opere, a cura di E. Bigi. Commento di G. Ponte, Milano, Mursia, 1963.

Opere. Canzoniere, Trionfi, Familiarum rerum, Firenze, Sansoni, 1993.

Opere latine, a cura di A. Bufano, con la collaborazione di B. Aracri e C. Krauss Reggiani. Introduzione di M. Pastore Stocchi, Torino, Utet, 1975.

Poëmata minora quae extant omnia, a cura di D. De' Rossetti, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1831-1834, 3 voll.

Prose, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

Rime, Trionfi, Poesie latine, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951.

1.2 Opere singole

Africa. Edizione critica per cura di Nicola Festa, Firenze, G. C. Sansoni, 1926.

Bucolicum carmen, a cura di L. Canali, Lecce, Manni, 2005.

Canzoniere, edizione commentata a cura di M. Santagata, nuova edizione aggiornata, Milano, Mondadori, 2003 (1996¹).

Canzoniere, introduzione di R. Antonelli, testo critico e saggio di G. Contini, note al testo di D. Ponchiroli, Torino, Einaudi, 2005.

Canzoniere «Rerum vulgarium fragmenta», a cura di R. Bettarini, Torino, Einaudi, 2005.

Contra eum qui maledixit Italiae, a cura di Monica Berté, Firenze, Le Lettere, 2005.

De ignorantia. Della mia ignoranza e di quella di molti altri, a cura di E. Fenzi, Milano, Mursia, 1999.

Epistulae metricae. Briefe in Versen, Herausgegeben, übersetzt und erläutert von O. und E. Schönberger, Königshausen & Neumann, Würzburg, 2004.

Familiari, testo critico di V. Rossi e U. Bosco, traduzione e cura di U. Dotti, collaborazione di F. Audisio, Tomo I (libri I-V), tomo II (libri VI-X), tomo III (libri XI-XV), Torino, Aragno, 2004-2007.

Guida ad un viaggio in Terra Santa, in R. Cavalieri, *Petrarca il viaggiatore. Guida ad un viaggio in Terra Santa*, Roma, Robin, 2007, pp. 109-169.

Il Bucolicum Carmen e i suoi commenti inediti, a cura di A. Avena, Padova, 1906.

In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie), a cura di G. Crevatin, Venezia, Marsilo, 1995.

Itinerario in Terra Santa, a cura di F. Lo Monaco, Bergamo, Lubrina, 1990.

I salmi penitenziali, a cura di R. Gigliucci, Roma, Salerno Editrice, 1997.

Le Familiari. Edizione critica a cura di Vittorio Rossi, Firenze, Sansoni, 1933-42, voll. I-IV.

Le Familiari, Introduzione traduzione e note di U. Dotti, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991-94.

Le Senili, testo critico di E. Nota, traduzione e cura di U. Dotti, collaborazione di F. Audisio, Torino, Aragno, 2004-2007.

Lettere dell'inquietudine, a cura di L. Chines, Roma, Carocci, 2004.

Lettere di viaggio, a cura di N. Tonelli, Palermo, Sellerio, 1996.

Lettres de la vieillesse, Paris, Le Belles Lettres, 2004.

Sine nomine, a cura di U. Dotti, Roma-Bari, Laterza, 1974.

Secretum, a cura di E. Fenzi, Milano, Mursia, 1992.

Triumphs, a cura di M. Ariani, Milano, Mursia, 1998.

Triumphs, a cura di V. Pacca, in *Opere italiane*, edizione diretta da M. Santagata, vol. II, Milano, Mondadori, 1996, pp. 3-626.

2. OPERE DI ALTRI AUTORI

D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-67.

S. Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di C. Moreschini, Torino, Utet, 1994.

G. Boccaccio, *Opere minori in volgare, Caccia di Diana. Rime. Corbaccio. Trattatello in Laude di Dante. Dalle esposizioni sopra la Comedia di Dante. Lettere*, a c. di M. Marti, Milano, Rizzoli, 1972.

G. Boccaccio, *Vita di Petrarca*, a cura di G. Villani, Roma, Salerno Editrice, 2004.

Patrologia Latina, curante J.-P. Migne, Parisiis, Garnier, 1841-1864, 217 voll.

Poeti del dolce stil nuovo, a cura di M. Marti, Firenze, Le Monnier, 1969.

3. STUDI

R. Amaturo, *Petrarca*, Bari, Laterza, 1988 (1971¹).

R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, 2008.

R. Argenio, *Alcuni passi di dubbia interpretazione nelle "Epistole metriche" del Petrarca*, «Rivista di Studi Classici», XIX, 1971, pp. 18-23.

Id., *Altri ragguagli su diverse varianti delle "Epistole metriche" del Petrarca*, «Convivium», XXX, 1962, pp. 215-218.

Id., *Gli autori congeniali al Petrarca nelle "Epistole metriche"*, «Convivium», XXXIII, 1965, pp. 449-464.

Id., *Il Petrarca giocoso nelle Epistole metriche*, «Rivista di studi classici», VIII, 1960, pp. 135-146.

Id., *Le "Epistolae metriche" del Petrarca e i ricordi di Roma*, «Studi romani», II, 1954, pp. 46-53.

Id., *Per un'edizione critica delle "Epistole metriche" del Petrarca*, «Convivium», XXIX, 1961, pp. 482-489.

Id., *Roma nelle "Epistole metriche" del Petrarca*, «Studi romani», IV, 1956, pp. 274-282.

M. Ariani, *Francesco Petrarca*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 335-43.

Id., *Petrarca*, Salerno Editrice, Roma, 1999.

L. Battaglia Ricci, *Illustrare una canzone: appunti*, «[Cuadernos de Filología Italiana](#)», 2005 - Número Extraordinario, pp. 41-54.

Ead., *Immaginario trionfale: Petrarca e la tradizione figurativa*, in *I "Triumphs" di Francesco Petrarca*. Atti del III Seminario di Letteratura italiana di Garegnano del Garda (1-3 ottobre 1998), a cura di C. Berra, Università degli Studi di Milano, Istituto di Filologia Moderna e Letteratura italiana, Bologna, Cisalpino Istituto Editoriale Universitaria, 1999, pp. 259-98.

F. Bausi, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008.

C. Bec, *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, Salerno, 1981, pp. 228-244.

M. Bertè, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2004.

M. C. Bertolani, *Petrarca e la visione dell'eterno*, Bologna, Il Mulino, 2005.

E. Bianchi, *Le "Epistolae metricae" del Petrarca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, IX, 1940.

Id., *Per l'edizione critica delle "Epistolae metricae" di Francesco Petrarca*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», s. V, XXIX, 1920, pp. 15-22.

G. Billanovich, *Dal Medioevo all'Umanesimo: la riscoperta dei classici*, a cura di P. Pellegrini, Milano, CUSL, 2001.

Id., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996.

Id., *Petrarca letterato I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 1947.

U. Bosco, *Francesco Petrarca*, Bari, Laterza, 1973.

F. P. Botti, *L'epistola del Ventoso e le misure della rappresentazione petrarchesca della realtà*, «Quaderns d'Italià», XI, 2006, pp. 291-311.

S. Bozzola, *Lettura stilistica di «Rerum vulgarium fragmenta» 310 («Zephiro torna e 'l bel tempo rimena»)*, «Critica del testo», VI, 2003, pp. 821-35.

T. Cachey Jr., “*Peregrinus (quasi) ubique*”. *Petrarca e la storia del viaggio*, «Intersezioni», XVII, 1997, pp. 369-384.

E. Carrara, *Gli improvvisi del Petrarca*, in Id., *Studi petrarcheschi e altri scritti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1959, pp. 181-202.

M. Casali, *Per la datazione dei «Salmi penitenziali» del Petrarca*, «Humanitas», X, 1955, pp. 696-704.

R. Cavalieri, *Petrarca il viaggiatore...*, cit.

S. Chessa, *Il profumo del sacro nel Canzoniere di Petrarca*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005.

Ead., *Repertorio bibliografico ragionato su Francesco Petrarca (2001-2006)*, «Moderna», II, 2005, pp. 211-346.

L. Chines, *Loqui cum libris*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, (Gargnano del Garda, 2-5 ottobre 2002), a cura di C. Berra, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 367-384.

V. Cicchitelli, *Sulle epistole metriche del Petrarca a Benedetto XII e a Clemente V*, «Rassegna Nazionale», XXXVIII, 1916, pp. 5-33.

H. Cochin, *Les «Epistolae metricae» de Pétrarque. Remarques sur le texte et la cronologie*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXIV, 1919, pp. 1-40.

E. R. Curtius, *Letteratura Europea e medioevo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (1948¹).

A. Daniele, *La memoria innamorata. Indagini e letture petrarchesche*, Roma-Padova, Antenore, 2005.

P. De Nolhac, *Pétrarque e l'umanisme*, Paris, E. Buillon, 1892.

R. Di Sabatino, *Le epistole metriche a Benedetto XII e Clemente VI*, «Studi Petrarcheschi», VI, 1956, pp. 43-54.

U. Dotti, *La formazione dell'umanesimo nel Petrarca (Le «Epistole metriche»)*, «Belfagor», XXIII, 1968, pp. 532-563.

Id., *Le "Metriche" del Petrarca*, «Convivium», XXXV, 1967, pp. 165-173.

Id., *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma, Donzelli, 2001.

Id., *Vita di Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

U. Eco, *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, Bompiani, 2007.

E. Fenzi, *Etica, estetica e politica del cibo in Petrarca*, in *Petrarca, la medicina, les ciènces* (Atti del Convegno di Barcelona 21-23 ottobre 2004), «Quaderns d'Italià» XI, 2006, pp. 65-95.

Id., *Saggi petrarcheschi*, Fiesole, Cadmo, 2003.

Id., *Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 2008.

M. Feo, *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, «Quaderni Petrarcheschi», I, 1983, pp. 23-75.

Id., *Il primo dossier sul Petrarca di Gotha*, «Quaderni Petrarqueschi», IV, 1987, pp. 9-117.

Id., *La prima corrispondenza poetica tra Rinaldo da Villafranca e Francesco Petrarca*, «Quaderni Petrarqueschi», pp. 1-13.

Id., *L'edizione critica delle Epystole*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX, 1989, pp. 239-250.

Id., *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», XIX, 1979, pp. 3-89.

Id., *Francesco Petrarca*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, 1998, pp. 53-78.

Id., *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, vol. X, *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno, 2001, pp. 271-329.

V. Fera, *La revisione petrarchesca dell'"Africa"*, Messina, Centro di Studi umanistici, 1984.

Id., *L'imitatio umanistica*, in *Il latino nell'età dell'umanesimo. Atti del convegno, Mantova, 26-27 ottobre 2001*, a cura di G. B. Perini, Firenze, Olschki, 2004, pp. 17-33.

F. Finotti, *Rassegna petrarchesca (1985-1990)*, «Lettere italiane», 43, n. 3, 1991, pp. 412-455.

A. Foresti, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca. Nuova edizione corretta e ampliata dall'autore*, Padova, Antenore, 1977.

E. Giannarelli, *Fra mondo classico e agiografia cristiana: il "Breve pangerycum defuncte matris"*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, IX, 1979, pp. 1099-1118.

H. Hauvette, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne*, «Melanges d'archéologie et d'histoire», XIV, 1894, pp. 101-133.

L'autobiografia nel Medioevo, Atti del XXXIV Convegno storico Internazionale, Todi, 12-15 ottobre 1997, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1998.

Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1996.

G. A. Levi, *La cronologia della canzone «I' vo pensando» e dell'epistola metrica «Ad seipsum» e del sonetto «Lasso, ben so»*, «Giornale storico della Letteratura Italiana», CXI, 1938, pp. 255-268.

Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino, direttori G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma, Salerno Editrice, voll. I-V, 1992-1997, *Il Medioevo volgare*, direttori: P. Boitani, M. Mancini, A. Vârvaro, Roma, Salerno Editrice, voll. I-V, 1999-2005.

D. Magrini, *Le Epistole metriche di Francesco Petrarca*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1907.

O. Masnovo, *La data di due epistole metriche di F. Petrarca*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXVI, 1937, pp. 55-80.

L. Marcozzi, *La biblioteca di Febo. Mitologia e allegoria in Petrarca*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2002.

Id., *Bibliografia petrarchesca 1989-2003*, Firenze, Leo S. Olschki, 2005.

Id., *Petrarca platonico*, Roma, Aracne, 2004.

B. Martinelli, *Petrarca e il Ventoso*, Bergamo, Minerva Italica, 1977.

R. Mercuri, *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in AA. VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia, I. L'età medievale*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1987, pp. 314-333.

N. Mann, *Petrarca*, Milano, LED, 1993.

V. Pacca, *Petrarca*, Bari, Laterza, 2005 (1998¹).

M. Picone, *Avignone come tema letterario: Dante e Petrarca*, «L'Alighieri», XLIII, 2002, pp. 5-22.

Id., *Riscritture dantesche nel "Canzoniere" di Petrarca*, «Rassegna europea di Letteratura Italiana», II, 1993, pp. 115-125.

G. Ponte, *Datazione e significato dell'epistola metrica petrarchesca «ad seipsum»*, «La rassegna della Letteratura Italiana», LXV, 1961, pp. 453-463.

Id., *Poetica e poesia nelle "Metriche" del Petrarca*, «La rassegna della letteratura italiana», LXXII, 1968, pp. 209-219.

E. Quaglio, *Francesco Petrarca*, Milano, Garzanti, 1967.

P. G. Ricci, *Il Petrarca e Brizio Visconti*, «Leonardo», XVI, 1947, pp. 337-345.

F. Rico, *Da Erasmo a Petrarca*, in *Il sogno dell'umanesimo*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 109-133.

Id., *Petrarca*, in AA. VV. *Manuale di Letteratura Italiana. Storia per generi e problemi, I Dalle Origini alla fine del Quattrocento*, a c. di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Milano, Bollati Boringhieri, 1995 (1993¹), pp. 813-829.

Id., *Prólogos al "Canzoniere" (Rerum vulgarium fragmenta, I-III)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, XVIII, 1988, pp. 1071-104.

Id., *Vida u obra de Petrarca. I. Lectura del "Secretum"*, Padova, Antenore, 1974.

P. Santarcangeli, *Il libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo*, Milano, Frassinelli, 2000 (1984¹).

M. Santagata, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 2004 (1992¹).

Id., *Per moderne carte. La biblioteca volgare di Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 1990.

A. Stäuble, *Dal labirinto alla solarità (RVF 211-220)*, in *Il Canzoniere. Lettura micro e macrotestuale*, a cura di M. Picone, Ravenna, Longo, 2007, pp. 463-479.

F. Stella, *La grammatica dello spazio nel Petrarca latino: le "Epistole" e i loro intertesti medievali*, in *Petrarca, la medicina, les ciènces* (Atti del Convegno di Barcelona 21-23 octobre 2004), cit., pp. 273-89.

Id., *Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino: Europa e Italia dall'Itinerarium alle Epistole metriche*, «Incontri triestini di filologia classica», VI, 2006-2007, pp. 81-94

K. Stierle, *La vita ai tempi di Petrarca. Alle origini della moderna coscienza europea*, Marsilio, 2007 (2003¹).

N. Tonelli, *Petrarca, Properzio e la struttura del Canzoniere*, «*Rinascimento*», s. II, 38, 1998, pp. 249-315.

C. Vasoli, *Petrarca e i filosofi del suo tempo*, «*Quaderni petrarcheschi*», IX-X, 1992-1993, pp. 75-92.

G. Velli, *Petrarch's Epystole*, «*Italica*», 2005, pp. 360-373.

E. H. Wilkins, *Petrarch's Epistola Metrica to Pietro Alighieri*, in «*Modern Philology*», LI, 1953, pp. 9-17.

Id., *On Petrarch's «Ad seipsum» and «I' vo pensando»*, in «*Speculum*», XXXII, 1957, pp. 84-91.

Id., *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore, 1978.

Id., *The «Epistolae metriche» of Petrarch: a Manual*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956.

Id., *Vita del Petrarca*, nuova edizione a cura di L. C. Rossi, traduzione di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 2003.